

>>>> **dossier / politica**

La crisi della sinistra in Italia, documentata anche dal risultato elettorale del 7 giugno, ha una sua peculiarità che trascende le difficoltà in cui si dibatte il socialismo europeo. Già il sondaggio Ipsos pubblicato dal Sole-24 ore del 3 maggio denunciava la precarietà dei riferimenti sociali della sinistra italiana. E sulla Repubblica dello stesso giorno Ilvo Diamanti, commentando altri sondaggi prelettorali che prevedevano la sconfitta del centrosinistra nelle elezioni amministrative, concludeva paventando che la sinistra, non più "utopica", fosse diventata "atopica". Il dossier che segue apre la discussione sul tema.

La sinistra che è finita

L'opposizione e l'alternativa

>>>> **Luciano Cafagna**

La sinistra italiana sembra condannata ad un lungo periodo di permanenza nell'opposizione. Se si pensa al disagio profondo e crescente di cui essa soffre nell'ultimo e recente biennio di governo, lo stare all'opposizione potrebbe addirittura sembrare una situazione più favorevole. Ciò appare paradossale, ma il rischio più forte che la sinistra corre, a questo punto, è di adagiare i propri comportamenti in schemi che possano, alla fine, risultare più favorevoli alla maggioranza che non all'opposizione stessa. Un paradosso, dunque, ancora più grande. Non è un caso che l'opinione degli osservatori più favorevoli alla sinistra sembra essere la previsione che un declino dell'attuale successo della destra potrà verificarsi, nel tempo, solo per una sorta di saturazione di berlusconismo -un troppo che stropia- piuttosto che per una positiva affermazione di ideali, progetti e scelte della sinistra realmente alternativi. In tal caso i primi effettivi segni del declino del berlusconismo potrebbero teoricamente manifestarsi



Horror Vacui - 1999 - Daniel Canogar - Sovraimpressione digitale partendo da scansione

nella forma di una riduzione della partecipazione al voto nell'area di destra.

Questo non sarebbe un quadro brillante né per la sinistra, né per il paese. Il berlusconismo è passato dall'affermazione di un liberalismo molto approssimativo e astrattamente antifiscale, a un micro-fattivismo molto "presenziale" e molto pragmatico. Questo comportamento di successo si è venuto affermando sull'onda di un maltempo per la politica e di un'antipolitica via via crescente. In queste circostanze il mero chiacchiericcio pseudopolitico prima, e poi il disgusto per il gossip, cioè per il pettegolezzo che di politica non ha più nulla, non hanno fatto che rinforzare questa tendenza a un successo polemico del berlusconismo: questo effetto boomerang è stato contrastato, fortunatamente, dall'incapacità

del leader di stare zitto quando gli sarebbe stato utile. Del che è testimonianza il rallentamento del successo berlusconiano nelle recenti elezioni europee.

Il controllo dei mezzi di comunicazione di massa da parte della destra, è stato usato in maniera abile e anche alquanto sconcertante. A fronte di una relativamente sobria valorizzazione della fattività operativa del premier, si è lasciata crescere la sensazione di un'aggressività ossessiva e pesante da parte delle opposizioni. Fra queste, inoltre, si è fatta prevalere artatamente quella più inquietante e "cattiva" (la "scelta dell'avversario" di cui parlano i politologi): il modello della "scelta dell'avversario" era stato usato in passato con la valorizzazione di Fausto Bertinotti; più di recente invece è stato usato, e con successo, con Antonio Di Pietro. I risultati, in questi casi, sono due: da una parte si divide l'opposizione e se ne sparpagliano i voti, dall'altra si spaventano gli elettori tendenzialmente di centro. Il risultato delle elezioni europee mostra che ambedue questi effetti sono stati ottenuti.

La difficoltà maggiore per la sinistra italiana continua ad essere quella della ricostruzione di una propria identità propositiva. Il problema esiste dai giorni della caduta del muro di Berlino e si è venuto naturalmente aggra-

vando a misura che –perdurando questo stato di cose a sinistra- la destra veniva viceversa costruendo la propria berlusconiana identità. Oggi possiamo dire chiaramente che la costituzione del Partito Democratico non è stata una risposta a questo problema: la singolare vicenda di Walter Veltroni ne è testimonianza. Una soluzione di centrosinistra in Italia non può che avere un profilo coalizionale anziché monopartitico; e in più deve guardarsi bene dal cedere a derive populistiche. La recentissima vicenda elettorale lascia pensare che il “binettismo” abbia indotto l’elettorato laicista a disperdere dai tre ai cinque punti fuori del Partito Democratico. Occorrerà riconquistare una prospettiva di centro-sinistra, nella quale il vocabolo ‘centro’ non manchi di una sua chiara distinguibilità: la “tenuta” del partito di Casini lascia pensare che questo spazio sia aperto. Una costruzione di centrosinistra con un “centro” più grande, nelle circostanze che si sono venute determinando, non è comunque facile da realizzare. Non si può certamente, oggi, chiedere al Partito Democratico, anche se si è trattato di una scelta sbagliata, di tornare indietro, o di “spaccarsi a freddo”, così come “a freddo” era stato unificato. Al tempo stesso sembra improponibile che la maturazione di una nuova cultura politica di centro in grado di formare maggioranza con la sinistra possa prodursi senza una crisi dell’attuale blocco di centrodestra.

Tutto dipende al riguardo dal decorso che avrà la grave crisi economica che stiamo vivendo, dal modo come se ne uscirà, e, paradossalmente, soprattutto dal modo in cui si potranno, e saranno affrontati, gli ancor più seri e gravi problemi economici e sociali che si presenteranno all’uscita della crisi stessa.

La competizione politica si dovrà giocare allora sulla riconquista di più elevati livelli di produttività del sistema, basati sull’organizzazione, sulla tecnologia -a cominciare dal settore

energetico- su una lotta implacabile contro gli sprechi e quindi contro il debito pubblico e contro l’inflazione che si annuncia inesorabile. Diventerà a quel punto insostenibile la linea di resistenza pigra alla crisi, nascosta dietro un attivismo marginale, con cui il presente governo riesce con una certa abilità a fronteggiare un’oggettiva situazione di scarsità di mezzi. Occorreranno allora risorse politiche di centro più aperte e dinamiche.

La sinistra –oggi assai divisa ma non molto ammaccata- dovrebbe cominciare dunque a prepararsi a questa nuova situazione, nella quale i giochi potrebbero farsi più aperti. Contemporaneamente l’elettorato di centro dovrebbe stancarsi di questo suo presente rifugiarsi nella difesa di un minimo di governabilità pur che sia, quale oggi è offerta da Silvio Berlusconi. Dovrà allora riaprirsi un dialogo di respiro all’interno della classe politica e tra le varie parti di questa e la cittadinanza. C’è da chiedersi, a questo punto, se non si debba rivedere seriamente quella che ci azzarderemmo a definire la retorica del “territorio”. Che cos’è la retorica del “territorio”? Temiamo sia un brutto pasticcio nel quale non si sanno distinguere gli aspetti positivi dell’iniziativa politica autonoma locale da clientelismi, elefantiasi di classi politiche locali, mafia, camorra e... riforma del titolo quinto della Costituzione e federalismo fiscale.

Questo grappolo di confusioni è cresciuto a ridosso dell’ondata antipolitica avviata a suo tempo da Mani pulite e culminata, per eterogenesi dei fini, col successo berlusconiano. Oggi, in superficie, galleggia in apparenza il centralismo attivistico di Silvio Berlusconi: ma sotto c’è questa gran poltiglia, la quale porta, tra l’altro, le responsabilità forse maggiori dello sproporzionato debito pubblico italiano. Se non si affronta questo coacervo di problemi è difficile che ci si possa incamminare verso il superamento della crisi italiana che è paral-

lela e purtroppo strutturale e quindi di più lunga durata della crisi economica mondiale. E’ su questo terreno che va ricostruito, da parte della sinistra un discorso politico forte e propositivo capace di ricostruire l’interesse degli italiani, sia in senso materiale che culturale. Bisognerà abbandonare l’astratto discorso delle “riforme” e dire concretamente di cosa si tratta e perché. Parlando di cose concrete, come dovrà cominciare a farsi, potrebbe accadere –ulteriore paradosso- che la polemica politica fra le parti prenda toni meno aspri e violenti, come ha raccomandato ancora una volta il 2 giugno il Presidente della Repubblica.

La rinascita della sinistra, in Italia, non può che coincidere con una ripresa di un senso positivo della politica nell’animo dei cittadini. La sinistra dovrà cominciare a costruire un nuovo discorso e a definire nuovi interlocutori. Il nuovo discorso dovrà cominciare dal completamento (ammortizzatori sociali, età pensionabile) e dal riassetto (sistema sanitario) delle riforme; dovrà affrontare, in un’ottica di risanamento finanziario, il problema ambiguo del cosiddetto federalismo fiscale; infine dovrà concludere sobriamente l’annosa questione della riforma istituzionale per la quale i tempi sono maturi da parecchio, anche se si è faticato e si fatica ad individuarne le delicate e precise formule costituzionali.

Al di là del miniattivismo, del pettegolezzo e della schermaglia i temi propriamente politici dell’attuale maggioranza sono stati finora interamente dettati dalla Lega di Umberto Bossi e del ministro Maroni: il cosiddetto federalismo fiscale (di cui abbiamo detto) e il preoccupante xenofobismo. Il risultato delle elezioni europee in tutta Europa e in Italia sembra influenzato più dalla paura che dalla speranza. Il relativo successo, a destra, della Lega è espressione di questo diffondersi della paura che finisce col frenare anche l’avanzata

dell'ottimistico berlusconismo. C'è da chiedersi, a questo punto, se e quando potrebbe mettersi in moto nel grande mare del centrodestra, una qualche corrente più disposta verso il centro e verso un po' di speranza e meno attratta dalla destra della paura. Non è un caso che ancora una volta, in Italia, il centro sia rappresentato principalmente dal cattolicesimo democratico. Questo ha avuto grandi meriti nella storia dell'Italia repubblicana. La sinistra socialista ebbe più volte modo di accorgersene e di tenerne conto correttamente, nel corso di quella storia. Se l'occasione dovesse ripresentarsi potrebbe ancora farlo: si tratterebbe di scelte ben diverse e ben più valide di squallide nozze col "binettismo".

La sinistra che è finita La destra vincente

>>>> **Biagio de Giovanni**

La destra di governo vince in Europa, e ai suoi margini si muove un'altra destra, xenofoba e antieuropea, che va tenuta d'occhio. Anche l'Italia va a destra: non v'è contorcimento interpretativo che tenga. E' difficile non partire da questo dato, che appare quello più generale e uniforme. E ciò avviene in tempo di crisi, al tempo di quella che è stata giudicata la crisi più grave e profonda dal 1929, e che ha visto e vede sul banco degli imputati il mercato liberista, l'esasperato individualismo proprietario, la globalizzazione senza governo politico, e insomma il mondo nato negli anni ottanta, quello che ha segnato, insieme, la più grande rivoluzione tecnologica di tutti i tempi e il mutamento della morfologia stessa del lavoro e in un certo senso delle società, il mondo in cui sviluppo e crisi si sono mescolati in un insieme dove ogni faccia conteneva il proprio opposto.

Un luogo comune di successo, nutrito di vecchi stilemi ma anche di qualche

argomento, prevedeva il contrario: la crisi (pur sempre "del capitalismo", alla fine) come grandiosa occasione per invertire la rotta, rimettere in campo quegli spezzoni di comunità politica di sinistra che, per quanto macerata e divisa, continua a vivere dentro e ai margini delle società europee, ridar forza e consistenza a gruppi umani, idee e sensibilità, a proposte capaci di ridar vita a una storia che in parte appariva interrotta. Segno ineludibile, la crisi di leadership che a sinistra è senza precedenti: ma che cosa è una forza senza leader?

Perché è avvenuto questo? Ecco per necessità di cose il primo interrogativo sul quale fermarsi, e che credo contenga un preciso abbozzo di risposta sul quale bisognerà continuare a lavorare. Ci sarebbe la tentazione di tornare su una vecchia tesi di Dahrendorf –espressa poco dopo le vicende del 1989- che parlava, già allora, di una doppia sconfitta, del comunismo e della socialdemocrazia, e insomma di due universi mentali e storici che, per quanto si fossero combattuti nella storia reale, erano accomunati da troppe cose (antiindividualismo, fiducia nel progresso della storia, statalismo in varie forme, classi-

simo di fondo, e ancora tanto altro) per potersi sottrarre, almeno in parte e con tempi diversi, alla complessiva crisi di un mondo e, si potrebbe dire, di una filosofia della storia del mondo. Apriremmo però un capitolo troppo grosso se volessimo anche solo approfondire questo titolo che comunque andava accennato, "per memoria".

E tuttavia lo sfondo storico è quello ora indicato, e di esso val la pena di mettere in evidenza almeno un elemento: a sinistra è venuta meno quella "comunità politica" che è stata la sua forza secolare; quel sentire comune e distinto che nella storia si è chiamata "fratellanza", quel modo di stare insieme che sprigionava passioni comuni, quel sistema di pensieri che serviva a unire e a distinguere, a individuare i termini di una dialettica amico-nemico che è pur sempre il sale della politica. Ora il nemico sfuma nell'indistinto non per caso esso si chiama ora globalizzazione ora liberismo o finanza selvaggia, ora altro ancora ma si tratta sempre di astrazioni che non prendono corpo, non diventano vita, non si fanno politica. E nella crisi, la destra europea inserisce i suoi temi: protezionismo e dunque neostatalismo, anticosmo-



Horror Vacui - 1999 - Daniel Canogar - Sovraimpressione digitale partendo da scansione

politismo, sicurezza di confini, diffidenza verso l'immigrazione, riconquista di radici, difesa del "locale", senza abbandonare l'immaginario che ha dominato questi anni, e che infine la società non appare disposta ad abbandonare, l'idea, insomma, di una felicità che si costruisce e si consuma in scelte private e profondamente individualistiche: "libertà da", per ricordare il lessico di Isaiah Berlin.

Quale Europa nascerà da questo stato di cose? La crisi che rinazionalizza sarà anche capace di stimolare risposte comuni? Ecco altri interrogativi politici difficili da sciogliere, che vanno proposti, per avviare una sorta di catalogo di temi sui quali sarà necessario impegnarsi. Certo, la vittoria della destra, anche da questo punto di vista, sembra cosa profonda e non congiunturale: essa fa crescere, insieme, la territorialità della politica e il populismo come risposta alle tendenze cosmopolite implicite nel processo di integrazione, in una precisa direzione che si inserisce nel relativo vuoto di rappresentanza che distingue il sistema europeo, in quella che il linguaggio comune chiama lontananza delle istituzioni, anche di quelle direttamente rappresentative.

In Europa, la rappresentanza diventa "tecnica", e il flusso della realtà sembra muoversi fuori di essa, che appare inadatta a unificare i processi vitali, attenta solo alla weberiana ragione strumentale, incapace di passione politica. Come tutto ciò influirà sulle politiche europee? E sullo stesso progetto originario? Fine di un ciclo? Forse sì, anche se sintesi frettolose e scettiche potrebbero condurre in vicoli ciechi: l'Europa integrata è tanta, anche se non possiede più un discorso sul proprio futuro. La destra in questo quadro è organicamente più forte e può perfino partecipare all'invenzione di un nuovo discorso. Il ragionamento andrà approfondito nella direzione di una serie di distinzioni non solo interne a quel continente che si chiama "destra". Esso si presenta ricco di facce diverse, un tema da non perdere di vista, pena l'incomprensione e l'appiattimento di tutto il punto di vista



FLEX - 1998 - Chris Cunningham - Video e Videoinstallazione

critico che si dovrà riavviare.

L'Italia non ha fatto eccezione a questa linea di tendenza, con una prima differenza che andrà seguita con la dovuta attenzione. Quella destra che in Europa è "fuori", in Italia è "dentro", e questo fatto immette in tutta la partita che si sta giocando un elemento specifico: spesso all'Italia è accaduto di essere laboratorio politico originale. Parlo della Lega, naturalmente e non giudico se la cosa, per dirla banalmente, sia positiva o negativa. L'ho già scritto su questa medesima rivista, e non voglio ripetermi: l'insediamento del centro-destra italiano è assai forte e consistente, e la presenza della Lega è decisiva per questa diagnosi. Insomma, mi pare vada preso molto sul serio il blocco della destra italiana, anche se turbato da anomalie ben note legate alla figura di Berlusconi che pure ha avuto il merito sto-

rico (ma sì, proprio così) di inventarlo come soggetto politico.

Per dirla in modo ancora più chiaro, ritengo che il blocco di centro-destra sia, in una certa misura, già oltre Berlusconi, come sembrerebbe mostrare il voto più forte ottenuto dalla loro coalizione nelle elezioni amministrative rispetto a quelle europee. Il centro-destra, contrariamente a quanto è avvenuto in passato, è ormai solidamente insediato sul territorio, è diventato anche un partito di amministratori (come il vecchio PCI), e a questo dato la Lega porta un contributo decisivo, mentre la sinistra sfarfalleggia fra Seracchiani e dintorni, mettendo in secondo piano formidabili amministratori come ad esempio Sergio Chiamparino. Ma altro elemento distintivo è che proprio la presenza determinante della Lega contribuisce a dare al blocco del-

la destra italiana un carattere proprio, in grado di misurarsi con elementi classici della storia italiana, a partire dalla questione meridionale e dalla stessa rappresentazione dell'integrazione europea. Tanto dovrebbe bastare per prender la cosa sul serio, e non essere in permanente attesa della caduta di Berlusconi su una (per dir così) buccia di banana. La storia politica va presa sul serio, altrimenti si vendica, e gli eredi del PCI ne dovrebbero saper qualcosa. Insomma, non è solo un blocco elettorale, quello di destra, ma l'embrione almeno di un vero blocco politico-sociale, con le proprie differenze interne, le proprie articolazioni, i propri insediamenti specifici, le proprie contraddizioni: potrebbe perfino avvenire che Berlusconi si riveli, oltre un certo momento, e prima del previsto, un di più. Il sistema politico della destra si muove con una differenziazione di atteggiamenti sulle varie tematiche e partecipa di quel mescolamento di temi di vecchia destra e vecchia sinistra che ha anche interrotto certi confini rigidi fra le due parti. Feudalizzazione della politica? Credo poco a diagnosi di questo tipo, che hanno sempre qualche elemento di verità (se ne parla, in Italia, da dopo l'unità, ne parlavano Silvio Spaventa e Francesco De Sanctis), ma non colgono, a mio parere, l'insieme del fenomeno.

Non condivido – e avrei anche timore a dividerlo, timore per l'Italia - la previsione che sta passando su alcuni giornali che funzionano da tifoseria o, se si preferisce, da coro greco, ma per una commedia all'italiana: per cui i professionisti della politica, raccolti da tutte le parti in lotta, starebbero preparando il governo dei migliori, e preferisco non far nomi, peraltro ovvi. No, la vittoria della destra nelle ultime tornate elettorali mi sembra un dato solidamente acquisito, da comprendere (e siamo ancora lontani), e da immettere in quella più complessa vicenda europea che sembra portare nella medesima direzione.

La politica dei nostri tempi ha sicuramente una variabilità assai maggiore che in passato, per cui da sinistra ci si può confortare immaginando che ormai il giudizio degli elettori non sia più legato a solide e praticamente inamovibili appartenenze, e che dunque ogni scenario sia intrinsecamente mobile. Questo è sicuramente vero, ma sarebbe illusorio pascolare in pace con queste certezze, aspettando il momento giusto. Il territorio della sinistra è interamente da ricostruire, nelle sue basi ideali e nella sua capacità di far politica; il disastro (annunciato) delle socialdemocrazie europee ne è evidente riprova. E viene spontaneo qui spezzare una (piccola) lancia per quel centro-sinistra italiano che in proposito intuì qualcosa,

anche se lo lasciò a mezz'aria per intrinseca debolezza etico-politica e andò verso la propria rovina per debolezza ideale e incapacità di proposta. La partita ora ricomincia, a partire dai dati analizzati, non in vista di pastrocchi che i soliti "professionisti" lasciano intravedere, ma cercando di comprendere le "tendenze attuali della società italiana" come si faceva ai tempi almeno per questi aspetti "belli", e come da troppo tempo non si fa più.

La sinistra che è finita Ricominciare da tre

>>>> **Riccardo Nencini**

Lil 3,1 % dei voti, un milione di elettrici ed elettori, non sono pochi. Grazie alla legge "salva Veltrusconi" – quella dello sbarramento elettorale al quattro per cento, varata in due settimane da un Parlamento che il premier ritiene lento e inconcludente – non saranno rappresentati nell'Assemblea legislativa della Comunità Europea. Resta, tuttavia, un numero rilevante, un consenso importante concesso a un'idea che ha avuto poco tempo per palesarsi e quasi nessuno spazio sui media. Un patrimonio che non deve essere disperso.

Sinistra e Libertà è stata prima un'emergenza, poi un'intuizione e un'idea: l'idea della nuova sinistra italiana, laica e pragmatica, ambientalista e innovativa nella scia della migliore tradizione del movimento democratico e socialista europeo. Non crediamo d'ingannarci nel dire che la risposta dell'elettorato ci spinge a proseguire il cammino. Occorre ora individuare il percorso da seguire ed occorre farlo con grande lucidità. *Sinistra e Libertà* non dovrà essere né ex né post e dovrà anzi somigliare alla storia scritta all'inizio degli anni '70 ad Epinay, alle porte di Parigi. Dovrà essere una sinistra capace di parlare a larghi settori della società italiana qualificandosi, in primo luogo, quale forza che



Il Flauto Magico - 2002 - Fura del Baus - Intervento sperimentale e multimediale via videoproiezioni su linguaggi di gran teatro musicale

intende assumere l'onere di governare le tante complessità del sistema Italia. Occorre poi, per passare dall'idea al progetto, lavorare attorno a due nodi ineludibili per qualsiasi forza politica: la questione della modalità organizzativa e quella dell'identità programmatica.

Nessuno può pensare, oggi, di riproporre un partito vecchio stile, fatto di sezioni e federazioni, di vincoli gerarchici stretti di natura orizzontale e verticale. Nessuno può pensare di riproporre un partito chiuso e di appartenenza. La scommessa è di federare sotto le insegne di *Sinistra e Libertà* le tante e diverse esperienze che si sono prodotte nel campo della sinistra italiana. Associazioni e Club, riviste e periodici locali, frammenti delle organizzazioni dei vecchi partiti, eletti nelle istituzioni, dovranno essere inseriti e trovare "cittadinanza" in una rete di tipo nuovo, ordinata da regole chiare e che prevedano un costante coinvolgimento nelle decisioni e nella sintesi del corpo dei militanti. Dovrà essere una organizzazione aperta ai propri elettori e alla società e prevedere ampie consultazioni per la scelta dei propri candidati ai vari gradi di elezione e per la scelta dei propri dirigenti. Per necessità e utilità dovrà essere un soggetto plurale che valorizza le diversità invece che sottolinearle come estraneità. Dovrà, infine, essere fortemente vocata alla comunicazione, a trasmettere agli italiani i propri valori, le proprie idee e le soluzioni proposte. Per costituire una reale alternativa di governo, dovrà lavorare molto attorno ad un programma e a linee di politiche pubbliche innovative e convincenti.

Le forze che hanno creato *Sinistra e Libertà* condividono alcuni valori di fondo – dalla lotta alle disuguaglianze alla ricerca delle pari opportunità di partenza per ognuno, dal contrasto alle oligarchie e alle corporazioni all'attenzione verso i diritti civili e sociali – che occorre trasferire in proposte concrete valide per l'oggi. Le grandi trasformazioni economiche e

sociali degli ultimi decenni hanno completamente mutato i termini della questione sociale otto e novecentesca, nonché quelli delle modalità organizzative e di funzionamento delle democrazie parlamentari e degli apparati pubblici statuali. Diseguaglianze e ingiustizie sociali si situano oggi in fasce diverse rispetto al passato (garantiti e non garantiti, dipendenti pubblici e dipendenti privati, giovani generazioni e vecchie generazioni), così come la prima emergenza democratica è oggi rappresentata dal sistema dell'informazione, dai suoi assetti proprietari e dalla tendenza al conformismo che pare attraversare la categoria dei giornalisti.

Il mutamento occorre governarlo e per dare il massimo delle opportunità possibili al maggior numero di persone possibile dobbiamo individuare le soluzioni giuste.

Sinistra e Libertà dovrà occuparsi d'immaginare un'Italia migliore dell'attuale con un'informazione forte, libera, autonoma e critica, un sistema istituzionale con "più governo e più rappresentanza", un'economia libera di crescere senza troppi vincoli burocratici ma con regole chiare che garantiscano trasparenza societaria ed eticità di comportamenti, un sistema di protezioni sociali efficiente e accompagnato dalla capacità di dare a ognuno nuove opportunità. *Sinistra e Libertà* dovrà lavorare per avere una sanità fatta per il benessere dei cittadini e non per le baronie mediche, un sistema dell'educazione e della ricerca forte, strutturato sul pubblico ma capace di valorizzare tutte le esperienze di valore. Dovrà presidiare le frontiere della laicità e dei diritti civili ma dovrà parlare anche di doveri individuali e collettivi e di responsabilità.

Se *Sinistra e Libertà* saprà incamminarsi su questo percorso i socialisti saranno fieri di averla pensata e costruita. Una nuova storia da collocare tra Partito Democratico e Radicali dove stare con autonomia e convinzione.

La sinistra che è finita Socialdemocrazia al bivio

>>>> Felice Besostri

La socialdemocrazia tedesca, "*die deutsche Sozialdemokratie*", è sempre stata la socialdemocrazia per eccellenza, benché i suoi risultati non siano paragonabili a quelli conseguiti dalle socialdemocrazie scandinave. Soltanto da pochi anni in quei paesi nordici la socialdemocrazia ha perso la sua indiscussa egemonia conquistata negli anni '30 del secolo passato e durata ininterrottamente per un cinquantennio. L'esperienza scandinava, tuttavia, è stata caratterizzata da un modello concreto di gestione, da una prassi, piuttosto che da una teoria, se si fa l'eccezione di Meidner, l'unico dei pensatori socialdemocratici conosciuti al di fuori dell'ambito nazionale, che con il suo Piano ha tentato di configurare un innovativo sistema di relazioni industriali.

In Germania, invece, si sono affrontati i temi più controversi del movimento operaio europeo: basta un accenno ai programmi di Eisenach, Gotha, di Erfurt od al *Bernstein Debatte*. Con Karl Kautsky si sono dovuti confrontare esponenti di altri filoni della sinistra, dal socialismo rivoluzionario di Rosa Luxemburg al comunismo di Vladimir Lenin. E senza risalire così lontano, basta pensare al programma di Bad Godesberg del 1959 con il quale la SPD si è trasformata da *Klassenpartei* (Partito di classe) a *Volkspartei* (Partito del popolo). Punti fermi, nell'accettazione dell'economia di mercato, rimanevano la *Mitbestimmung* (codecisione) nelle grandi imprese e l'orientamento sociale del mercato, la cosiddetta *Soziale Marktwirtschaft*, in un quadro che non escludeva un intervento pubblico nell'economia attraverso la pianificazione, quando e quanto necessaria.

La SPD prima del declino, che si è accentuato con la riunificazione tedesca sotto l'egida del democristiano Helmut Kohl, era un partito con più di un milione di iscritti, con una capillare organizzazione

territoriale ed un rapporto fortissimo con il sindacato, compresi la *IG Metall* ed il pubblico impiego. Intorno alla SPD ed al sindacato gravitavano una catena di cooperative di consumo e di costruzione (*Neue Heimat*) ed una banca (*Bank für Gemeinwirtschaft*), nonché case editrici e la Fondazione Ebert. Tutti strumenti che consentivano una proiezione internazionale della SPD, sia diretta, che indiretta, attraverso l'Internazionale Socialista ed il PSE.

La SPD ed i suoi leader, in particolare Willy Brandt, sono stati i protagonisti della politica di distensione Est-Ovest e di nuovi rapporti Nord-Sud. In quel periodo

aureo se vi è stato un errore di impostazione era la coincidenza di interessi tra partito e governo, in altre parole tra partito e Stato. La politica di distensione doveva legittimare la DDR e la SED, ma proprio per questo la SPD sarebbe stata particolarmente debole nei nuovi Länder, ad eccezione del Brandeburgo. Il rifiuto del comunismo poliziesco tedesco orientale ha in qualche misura coinvolto la forza organizzata della SPD, tanto più che gli ex-comunisti della SED confluiti nella PDS (*Partei des demokratischen Sozialismus*), a differenza di quanto avvenuto nella maggioranza dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, non solo non si erano trasfor-

mati in socialdemocratici, ma anzi in loro pericolosi concorrenti con la costituzione, insieme con la dissidenza socialdemocratica, della *Linke*.

Negli anni d'oro la socialdemocrazia poteva contare sui bastioni rossi dalla Nord-Rhein Westphalen all'Assia, con le città stato di Brema ed Amburgo, tutti Länder nei quali la SPD aveva la maggioranza assoluta o vi si avvicinava, così come nelle città di Francoforte, Berlino o Monaco di Baviera. Non solo: la SPD nei suoi periodi migliori si era espansa in Länder tradizionalmente conservatori, come la Rheinland Pfalz, la Saar ed addirittura nel Land Schleswig-Holstein, con una forte minoranza danese.

La socialdemocrazia tedesca è stata investita direttamente dalla Guerra Fredda e dalla divisione dell'Europa in due campi contrapposti: anche simbolicamente la linea di divisione passava in Germania e divideva persino la sua capitale imperiale, Berlino. In quest'ultima città, di cui è stato sindaco dal 1957 al 1966 Willy Brandt, si sono verificati tre degli episodi caratterizzanti lo scontro Est-Ovest: il Blocco di Berlino del 1948, la costruzione del Muro nel 1961 ed il suo crollo nel 1989. L'eredità di quella divisione, che rappresentava anche quella tra il comunismo e il socialismo democratico, non è stata ancora liquidata, come i rapporti conflittuali tra SPD e la *Linke* stanno a dimostrare.

Nel dopoguerra due sono stati i periodi nei quali la SPD ha diretto il Paese: il primo dal 1969 al 1982 ed il secondo dal 1998 al 2005. Nel primo periodo, in alleanza con i liberali della FDP, prima con Willy Brandt e poi con Helmut Schmidt; nel secondo, con i Verdi, sotto la guida di Gerhard Schröder.

Mentre a livello di Länder le alleanze tra partiti sono sempre state le più varie, nel governo nazionale CDU/CSU e SPD si sono sempre presentate come alternative, con le due sole eccezioni delle Grandi Coalizioni del 1966-1969 e di quella in carica del 2005-2009.

La prima *Grosse Koalition*, sempre a guida democristiana segnò l'inizio della preminenza socialdemocratica, mentre la



Autopoiesis - 2001 - Kenneth Rinaldo - Braccia meccaniche hanno innesti di tralci di vite

seconda, con la Cancelliera Merkel, sta segnando il punto più basso del consenso elettorale della SPD, che nelle prossime elezioni dell'autunno 2009 rischia di essere sostituita dai Liberali, od anche da un'inedita coalizione CDU/CSU e FDP, allargata ai Verdi, chiamata Jamaica, dai colori di quella bandiera nazionale, che corrispondono a quelli dei partiti tedeschi, il nero democristiano, il giallo liberale ed il verde degli ecologisti.

Le difficoltà attuali della SPD hanno origine dai governi Schröder. Sotto la sua guida si è consumata la rottura con il ministro delle Finanze, Oskar Lafontaine, che ha dato vita alla prima scissione della SPD, la WAGS che si è unita alla PDS di Lothar Bisky, formando la *Linke*. Con la formazione della *Linke* per la prima volta una formazione a sinistra della SPD è riuscita a superare la clausola di sbarramento sia per il Bundestag, il Parlamento nazionale, che per le assemblee parlamentari dei Länder.

Il successo della *Linke* non è riuscito peraltro a recuperare che in piccola parte le perdite della SPD: gli elettori socialdemocratici delusi hanno piuttosto scelto l'astensione dal voto, come in Italia i delusi dell'Ulivo, dei DS ed ora del PD. Lo confermano i risultati delle ultime elezioni europee. La SPD ha perso un ulteriore 0,7%, che non ha avuto conseguenze sul numero dei seggi, che sono rimasti 23 come nelle elezioni europee del 2004, ma ha consentito alla *Linke* di passare da 7 a 8 seggi. Di passaggio la cosiddetta vittoria della Merkel non è confortata dai numeri: la CDU/CSU ha perso 7 seggi, di cui hanno beneficiato la FDP (+5), i Verdi (+1) e appunto la *Linke*. In termini di schieramento destra-sinistra la Germania si è spostata sia pure di poco a sinistra. Paradossalmente, del resto, nel Bundestag eletto nel 2005 c'era, sulla carta, una maggioranza rosso-rosso-verde, ma la SPD l'ha esclusa a priori, anche perché la *Linke* nella sua campagna elettorale era stata particolarmente critica nei confronti della socialdemocrazia.

Nel sistema politico tedesco nessun partito può sperare di avere da solo la

maggioranza assoluta, quindi è essenziale la capacità di coalizione. I rapporti tra SPD e Verdi non sono migliorati dopo lo scioglimento anticipato del Bundestag nel 2005 ed ovviamente permane il contrasto con la *Linke*.

La SPD sotto Schröder e successori si era allineata alla prospettiva della Terza Via, come teorizzata da Giddens e praticata da Blair, sotto il nome di *Neue Mitte*, cioè Nuovo Centro. Una scelta che ha rotto il tradizionale legame con il Sindacato DGB ed in particolare con la categoria del pubblico Impiego, il sindacato *Ver.di*. Per la SPD i programmi fondamentali costituiscono l'ambito del confronto interno. Persino negli anni di maggiore scontro tra la dirigenza e le componenti di opposizione *Neue Linke* e *Jungsozialisten* lo scontro era fatto invocando ciascuno la maggiore aderenza al Programma di Bad Godesberg. Secondo i critici Bad Godesberg consentiva sia la Doppia Strategia (combinazione di democrazia rappresentativa e democrazia diretta) che le cosiddette *Systemverändernde Reformen* (riforme che cambiano il sistema), un concetto molto simile alle riforme di struttura teorizzate da Riccardo Lombardi. Due punti del programma di Bad Godesberg giustificavano la proposta: "Il socialismo viene realizzato soltanto attraverso la democrazia, e la democrazia si completa soltanto attraverso il socialismo"; e "il socialismo democratico aspira perciò per un nuovo ordine economico e sociale".

I due ultimi programmi fondamentali, quello di Berlino del dicembre 1989 e quello di Amburgo dell'ottobre 2007, sono prevalentemente incentrati sulla dimensione internazionale, quando il problema dei partiti socialisti è quello di definire una nuova missione nazionale ed europea. Purtroppo manca una struttura sovranazionale di confronto e discussione, in quanto il PSE è una mera struttura di coordinamento dei gruppi dirigenti dei partiti socialisti nazionali e sostanzialmente è una proiezione del Gruppo Socialista del Parlamento Europeo. I partiti socialisti non hanno tratto

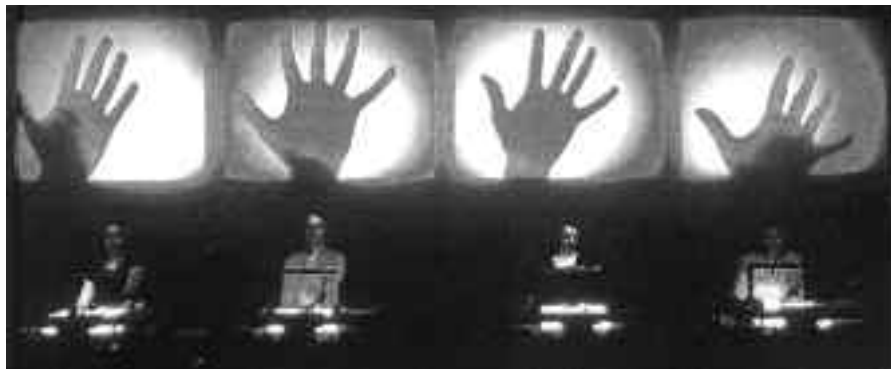
alcun profitto dalla crisi economica e finanziaria mondiale, che pure ha mandato in frantumi l'ideologia del capitalismo liberista globalizzatore. La SPD è al bivio: o ridiventa il centro della discussione sul futuro del socialismo europeo ovvero è condannata a trovare qualche parola d'ordine di breve respiro per le elezioni del prossimo autunno per il rinnovo del Bundestag.

La sinistra che è finita Socialisti: il nome e la cosa

>>>> **Alberto Benzoni**

Sinistra e libertà non è stata che l'ultima delle alleanze elettorali contratte dai socialisti dal 1994, anno di ricostituzione del nuovo partito nell'ambito del centro-sinistra, in poi. Nell'ordine, partner di queste alleanze sono stati l'Alleanza democratica di Segni, i popolari, Dini, i Verdi, l'Ulivo, i radicali, la Costituente e gli esponenti diessini in questa confluiti in nome del riferimento al socialismo europeo e, infine, la già citata coalizione animata da Vendola. Nessuna di queste intese, sia detto per inciso, ha avuto una replica; unica eccezione l'Ulivo (europee del 2004 e, almeno in parte, regionali del 2005), forse perché si trattava di una nebulosa indistinta e non di una formazione politica. Questo continuo variare di prospettive riflette, evidentemente, una condizione permanente di incertezza. A partire da quella su se stessi. Ed è appunto sul tema dell'identità che dovremo soffermarci.

L'identità comincia dal nome. Una questione che, nella prima metà degli anni novanta, investe tutti i partiti. Cambiarlo non appare però un segno di debolezza. Al contrario. Perché significa essere, o, più esattamente, poter apparire "nuovi". "Nuova" è stata la Lega e, soprattutto, Forza Italia; nuovi diventene-



Machinations - 1999 - George Aperghis - Da un autore di musica elettronica una performance di interazione suono-immagine

ranno la DC, il MSI e il PCI; in un contesto in cui l'azzeramento del proprio passato appariva come una specie di passaporto per un futuro indefinito ma, comunque, ricco di possibilità. Altri, invece, non cambieranno: per scelta o per intrinseche difficoltà dell'operazione. Esempi del primo caso, gli eredi della tradizione comunista; del secondo i partiti minori della vecchia coalizione di governo, liberali, repubblicani, socialdemocratici. Per questi ultimi c'è una situazione *no win*: il cambiamento del nome non offre alcun biglietto d'ingresso nel nuovo sistema bipolare; ma il suo mantenimento non è tale da proteggerli da una progressiva, e pressoché totale, irrilevanza.

Il caso dei socialisti si presenta analogo: con la differenza che la posta in giuoco, e quindi l'importanza del problema, sono assai maggiori. In sintesi, tutto ci spingeva (*de te fabula narratur*) a proseguire, con lo stesso nome, il nostro cammino: eredità del passato, consapevolezza del ruolo svolto e anche dei torti subiti. Insomma, la nostra identità psicologica era fortissima. Al tempo stesso, avevamo subito (inadeguatezza dell'edificio?) più di ogni altro l'impatto del terremoto: con la perdita, pressoché immediata di quasi tutto il nostro elettorato; con la distruzione del nostro gruppo dirigente (a sopravvivere il "personale" rimasto nell'edificio e non colpito da avvisi di garanzia); e, infine, con la scomparsa, per manifesta obsolescenza, delle nostre linee politiche tradizionali, quella craxiana, ma anche quella demarti-

niana. Mentre l'area di cui avevamo scelto di fare parte nutriva nei nostri confronti una riserva profondamente ostile. Diciamo, allora, in sintesi, che alla nostra forte identità psicologica corrispondeva una identità politica tutta da inventare.

In quale direzione procedere? L'incertezza si manifesta a partire dalla questione del nome. Continuammo a definirci socialisti: prima "italiani", poi "democratici italiani". Però rinunciammo ad essere "partito socialista": si disse allora per ragioni non politiche ma amministrativo-finanziarie. In realtà si accettava un'eredità, ma con un beneficio d'inventario mai esattamente definito. Così i socialisti porteranno con sé una coscienza esistenziale della loro "comune diversità", ma non saranno mai veramente in grado di spiegare al mondo esterno le ragioni per sostenerla. Per la verità un progetto iniziale c'è. Ed è quello del "recupero della diaspora". E cioè del personale politico e, soprattutto, dell'elettorato rifugiatisi massicciamente nel centro-destra per effetto di Tangentopoli. Del resto, è con questa motivazione (ci torneremo tra poco) che Boselli si chiama fuori sin dall'inizio dalla proposta della "Cosa Due", nella sua versione originale di "grande partito socialdemocratico". Il fatto è che lo SDI (noi compresi) vede questo recupero con una buona dose di *wishful thinking*: pensando che l'ostilità generalizzata nei confronti del nome e della cosa socialista fosse un fenomeno di intossicazione temporanea, soggetto a scomparire con il progressivo ritorno

alla normalità. I risultati lusinghieri di elezioni locali ("ripartire dal basso!") sembrano dargli ragione; di qui lo choc per il cattivo risultato delle europee, affrontate, appunto, all'insegna della nostra identità.

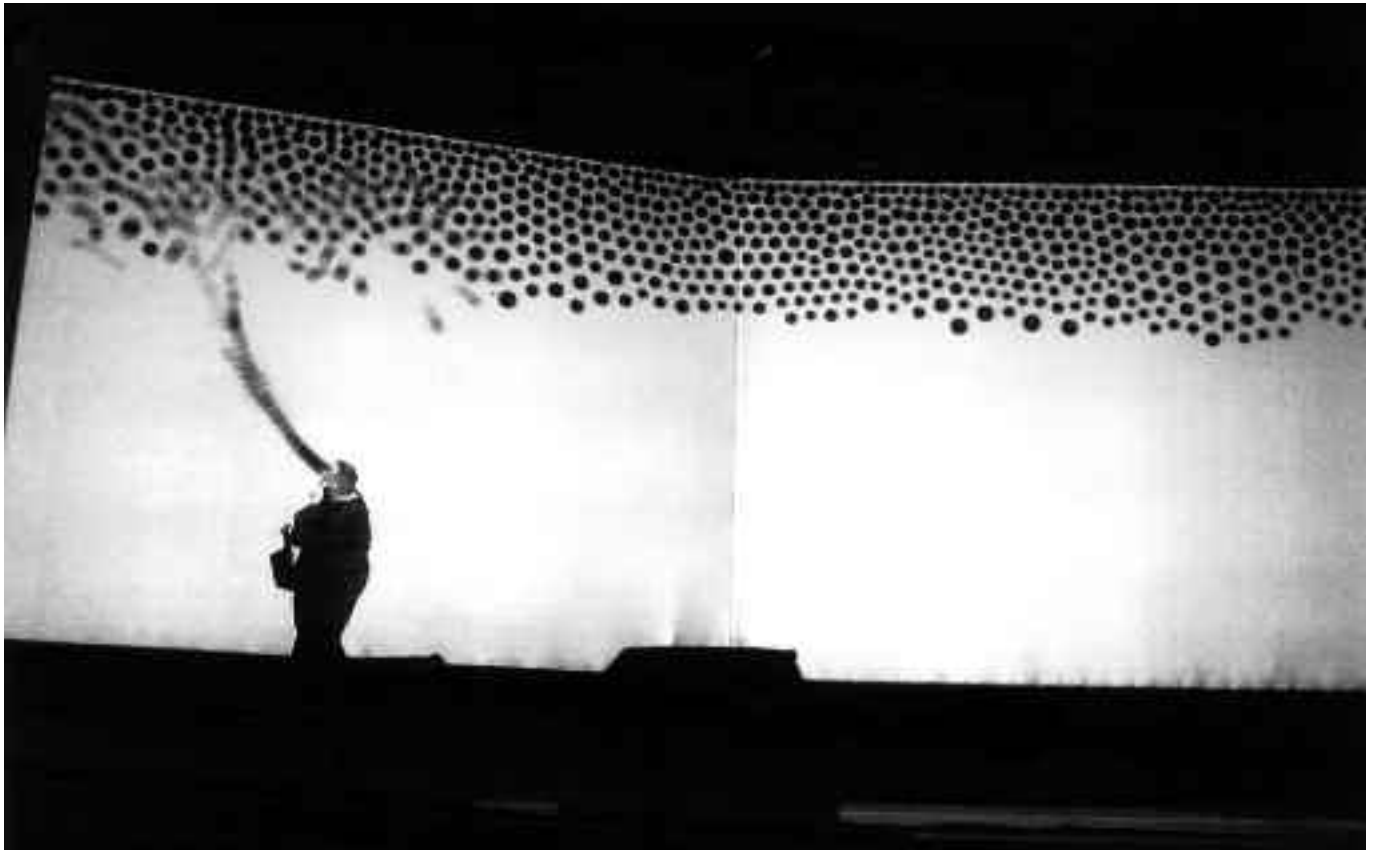
Il fatto è che il partito nel frattempo aveva bruciato, non praticandole, le due grandi opzioni a sua disposizione: il recupero di una identità politica costruendo un percorso autonomo all'interno del centro-sinistra; l'adesione al progetto socialdemocratico.

Essere autonomi significava alzare il tiro e cantare fuori dal coro: denunciando un bipolarismo barbaro e il sistema elettorale su cui si fondava; riproponendo ad una sinistra che aveva nella "borghesia sensibile" il suo punto di riferimento e nell'antiberlusconismo il suo collante i valori del riformismo e la difesa dei meriti e dei bisogni; recuperando, su questa linea i propri rapporti con il sindacato e il mondo della cultura, a prescindere dalla sua collocazione politica.

Era, diciamo, la logica del *primum philosophare*. Del tutto improponibile per un partito arroccato a difesa del *vivere*, e quindi, ben consapevole del fatto che la stessa agibilità politica dei suoi esponenti centrali e locali dipendeva, in definitiva, dal benvolere degli altri.

Ci sentivamo dei sopravvissuti, ma (ci si passi il parallelo) senza alcuna terra promessa in cui rifugiarsi; dovevamo perciò adattarci a vivere tra i nostri (ex?) persecutori; e, quindi, potevamo sì dire la nostra; ma stando attenti a non offendere nessuno.

Ed è qui che si salda il rapporto, tacito e potenzialmente perverso, tra il gruppo dirigente e la sua "comunità". Un rapporto in cui il leader è, e resta, tale non per il suo carisma esterno ma per la sua capacità di difendere gli interessi (nel senso più ampio e neutro del termine) del ceto politico-amministrativo che rappresenta. Compito di quest'ultimo (in un contesto in cui la possibilità di acquisire voti di opinione è sostanzialmente esclusa) il mettere in



Messa di voce - 2003 - Joan La Barbara - Jaap Blonk - Mtema - Performance basata sull'interazione fra voce e la produzione di segni in movimento

campo risorse ed energie per acquisire consensi. Un patto che, in assenza di nuove risorse politiche, sarebbe poi diventato sempre più inoperante.

Stiamo parlando, naturalmente, con il senno del poi. Perché la linea del *philosophare* rimane, per molti, oggetto del desiderio; e non si riesce mai a capire veramente perché non riesca mai ad essere accettata nei fatti, così da diventare proposta politica. Forse la nostra comunità aveva sostanzialmente metabolizzato (anche se non razionalmente elaborato) i limiti del proprio agire politico: e cioè l'impossibilità di contestare efficacemente un ambiente che faceva perfino fatica ad accettare la nostra presenza. Il prezzo della nostra autonomia sarebbe stato una specie di traversata nel deserto: un'avventura che quasi nessuno si sentiva di tentare. E allora ci sentivamo socialisti e fieri di esserlo, ma la nostra autonomia rimaneva come puro *flatus vocis*; e quindi, in prospettiva, la nostra identità non aveva futuro.

A onor del vero dal 1999 in poi il nostro gruppo ne è perfettamente consapevole, e ne trarrà le necessarie conseguenze: il non potere "vivere da soli". Ma nel popolo socialista questa amara verità non sarà mai percepita fino in fondo. Nel suo immaginario collettivo l'identità, anche autoreferenziale, è un valore in sé, da difendere ad ogni costo; di qui il disinteresse, se non l'aperta ostilità, su cui naufragheranno tutti i progetti di alleanza costruiti o ipotizzati nel corso di questi anni. A partire dell'opzione più importante, e politicamente coerente, quella della "Cosa Due". È vero: i suoi principali promotori - Amato e D'Alema - se ne disinteresseranno ben presto, sino a vederla trasformata in un accrocchio inodore e insapore - da Zanone a Crucianelli - in cui la presenza socialista peserà come il due di briscola. Ma è anche vero che l'operazione è pregiudicata in partenza dal "no" dello SDI: motivato, allora, dalla necessità di preservare la sua specifica missione (il già citato recupero

della diaspora); ma legato al rifiuto, permanente, di un "popolo" che si sente ingiustamente sconfitto e che vede nella ricomposizione che gli viene proposta una sorta di riconoscimento delle ragioni dei suoi vincitori. E, allora e dopo, "con tutti ma mai con gli eredi del PCI". Chi vive così drammaticamente la sua identità non può pensare di sciogliersi in alcun contenitore: a meno che questo sia - come l'Ulivo - inesistente.

In definitiva, nel corso di questi ultimi dieci anni, i socialisti non riusciranno né ad essere se stessi né a diventare altro. In un contesto di intese rapidamente cancellate: perché i contraenti pretendono (o si attendono) molto mentre danno molto poco. Ma anche di progressivo logoramento, e per lo stesso motivo, dei rapporti tra centro e periferia. E, in definitiva, della stessa identità socialista: quando questa viene riproposta, con il richiamo al socialismo europeo, la risposta dell'elettorato non è per niente incoraggiante.

In realtà nel corso di tutti questi anni non si è mai voluto alzare il tiro. È il caso di farlo adesso? Dopo tutto la crisi d'identità riguarda oggi tutta la sinistra italiana. E tutti sono abilitati a parlare a tutti proponendo diagnosi e rimedi; a prescindere dal numero di divisioni di cui dispongono.

La sinistra che è finita

Tante svolte e nessuna spiegazione

>>>> **Mario Ricciardi**

Un tempo dell'Italia si diceva che era il paese occidentale con il più grande Partito comunista. Un primato che, a seconda di chi lo evocava, assumeva il valore di una rivendicazione orgogliosa o di una constatazione sconsolante. Ancora oggi – quasi venti anni dopo lo scioglimento del PCI, e in seguito a due elezioni nazionali in cui le liste che si richiamavano, almeno nominalmente, a quella esperienza sono state duramente sconfitte – c'è chi ritiene che la falce e il martello dovrebbero avere un posto di rilievo tra i simboli di riferimento dell'immaginario politico della sinistra italiana, o di quel che ne rimane. Incuranti di quelle che Bobbio chiamava le “dure repliche della storia” questi odierni epigoni del comunismo non sono turbati neppure dal fatto che, quando il Partito comunista si è autodissolto per dare vita al Partito democratico della sinistra, gli elementi per valutarne la vicenda, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale, erano da tempo di dominio pubblico, a disposizione di chiunque volesse farsi un'idea e formulare un giudizio.

Anzi, a ben vedere, le due cose sono probabilmente collegate. Credo infatti che sia proprio il modo in cui la generazione del gruppo dirigente del PCI che ha voluto lo scioglimento del partito ha gestito la svolta che consente di

spiegare come mai nel nostro paese il comunismo, pur avendo assunto ormai contorni così sfumati da essere quasi inconsistente, continui a esercitare un certo fascino su chi vuole distinguersi dalla sinistra riformista.

Su un piatto della bilancia c'era la storia di un partito che aveva dato un contributo innegabile, e per molti versi decisivo, alla lotta antifascista e alla nascita della repubblica italiana. Una forza politica che aveva partecipato ai primi governi repubblicani e che, anche quando ne era stata estromessa in seguito alle pressioni degli Stati Uniti, aveva continuato a svolgere il proprio ruolo di opposizione nel contesto di una normale dialettica parlamentare. Quello italiano è stato un partito comunista anomalo che, pur mantenendo per decenni un forte legame con l'Unione Sovietica, aveva progressivamente mutato la propria natura acquisendo un innegabile profilo riformista. Anche se il ritorno vero e proprio dei comunisti al governo avviene nel nostro paese quando ormai il partito ha mutato la sua denominazione, nessuno può negare che la stessa cultura riformista che ha a lungo orientato le politiche del PCI nelle “regioni rosse” del centro ha contribuito in modo determinante a dare sostanza alle diverse esperienze di governo di centro-sinistra dopo l'ottantave.

Tuttavia, l'altro piatto della bilancia portava alla fine degli anni ottanta un peso che si è ben presto rivelato maggiore, tale da mettere in dubbio la possibilità stessa di una sopravvivenza positiva dell'eredità del PCI una volta che il complesso equilibrio di ideali e interessi su cui si reggeva la prima Repubblica è entrato irrimediabilmente in crisi. Le rimozioni storiche e teoriche che hanno caratterizzato la lunga e sofferta transizione del PCI verso una cultura compiutamente riformista hanno lasciato un segno indelebile nell'ambiguità di una generazione di giovani dirigenti che, dopo la svolta voluta da Occhetto, ha tentato un'operazione di conversione ardua ma irrimediabilmen-

te destinata al fallimento, quella di traghettare il partito fuori dalle secche del comunismo come movimento politico, per intraprendere immediatamente una nuova navigazione la cui meta finale era avvolta nelle nebbie della confusione teorica se non addirittura dell'ipocrisia. La storia è ben nota. Liquidato rapidamente il comunismo, questi “compagni di scuola” – per riprendere la felice espressione di Andrea Romano – hanno tentato di andare anche oltre i confini del riformismo socialista, come si era evoluto nelle socialdemocrazie e nel laburismo europeo, per dar vita a qualcosa di nuovo che forse non era nemmeno più sinistra in alcun senso riconoscibile. Lungo questa marcia a tappe forzate quel gruppo di dirigenti, che ancora oggi hanno un ruolo centrale nel Partito Democratico, ha fatto di tutto per liberarsi del peso morto dell'ideologia, ma così facendo ha in buona parte abdicato a qualsiasi tentativo di indicare un orizzonte di principi che rendesse conto della ragion d'essere del riformismo, proponendosi come i depositari di una cultura di governo che fa della propria affidabilità democratica e della propria competenza l'unico segno distintivo.

Evidentemente troppo poco per reggere l'urto dei grandi cambiamenti in atto nella società e nella politica italiana. Tutto ciò, oltretutto, avveniva senza che fosse recisa del tutto la continuità con alcuni tratti dell'eredità culturale del PCI che precludono ai principali esponenti di quel partito che hanno avuto un ruolo di primo piano dopo la sua dissoluzione di essere candidati credibili per la guida del paese. Pur avendo messo da parte in un batter d'occhio decenni di riflessione sul marxismo e la sua crisi i postcomunisti hanno continuato infatti a pensare la politica essenzialmente nei termini di quella che è l'unica vera “ideologia italiana”: il realismo politico. Eredi di Machiavelli, Croce e Gramsci più che di Marx, Bernstein o Rosselli essi hanno adottato – più o meno tacitamente – una lettura pessimista della democrazia italiana, che esclu-

de la possibilità che essa riesca a supportare riforme genuinamente liberali e egalarie senza innescare reazioni contrarie sia da destra sia da sinistra. Un paese in fondo senza speranze, che può essere amministrato ma non governato, la cui unica possibilità di resistere al declino risiede nell'influenza benigna dell'Europa.

Declinata nella versione stoica alla D'Alema o in quella escapistica alla Veltroni questa diagnosi dello stato del paese era troppo negativa per imporsi a un'opinione pubblica che vedeva nella fine della prima Repubblica l'occasione per uscire da decenni di stagnazione politica e morale. Privi di una lettura in positivo della crisi istituzionale i post-comunisti sono apparsi incapaci di indicare una prospettiva che non fosse quella di governi tecnici o semitecnici dal profilo politico incomprensibile per elettori che invece stavano assaporando per la prima volta dopo decenni il piacere di scelte che – almeno all'apparenza – si presentavano nette come quelle possibili in altre democrazie occidentali. Questa incapacità di offrire una via d'uscita che non fosse quella di un'affidabile amministrazione di condominio è apparsa ancora più inadeguata al confronto con la capacità di trasformare il lessico e la pratica della politica delle nuove formazioni e dei leader emersi dalla crisi della prima Repubblica. La straordinaria abilità con cui – in modi diversi – Berlusconi, Fini e Bossi hanno mostrato di entrare in sintonia con gli umori profondi della maggioranza del paese ha ridotto ancora di più i margini di iniziativa dei superstiti del PCI. Oggi, invecchiati precocemente, i “compagni di scuola” segnano il passo da tutti i punti di vista. Nella migliore delle ipotesi cercano di accreditarsi come “risorse” di cui la Repubblica avrà bisogno quando l'ennesima – finale? – crisi dell'egemonia berlusconiana potrebbe richiedere un nuovo governo istituzionale.

Oltretutto, la scelta di mettere tacitamente da parte qualunque tentativo di dare una risposta alla domanda su cosa

voglia dire essere di sinistra ha lasciato uno spazio vuoto che è stato colmato da diverse personalità e formazioni che – di volta in volta – hanno rivendicato il simbolo e l'eredità del PCI nel contesto di operazioni politiche che oscillano tra la nostalgia e il velleitarismo, il cui effetto complessivo è stato quello di far regredire in maniera impressionante il livello di ciò che un tempo si chiamava “critica del capitalismo”. Incantati dalle mitologie del progresso divulgate da certi apologeti del mercato nel corso degli anni novanta i postcomunisti italiani si sono trovati completamente impreparati all'appuntamento della crisi finanziaria in corso, finendo per accreditare Giulio Tremonti come il proprio pensatore di riferimento.

Una storia di “molte svolte e poche spiegazioni” – come ha scritto sempre Andrea Romano – è forse giunta negli ultimi mesi al proprio approdo finale, che si annuncia inferiore anche alla più pessimistiche aspettative sul ruolo che i postcomunisti avrebbero giocato nella politica italiana dopo l'ottantanove. Con un Partito Democratico dall'identità ancora poco chiara, e fortemente penalizzato nel consenso elettorale, i reduci di quello che fu il più grande partito comunista di un paese occidentale si avviano allo stesso destino di certi notabili liberali dopo il fascismo. Figure cui si riconosce esperienza e prestigio ma alle quali sempre meno si potrebbe pensare di affidare il proprio futuro. Per i nuovi dirigenti che cominciano a farsi strada l'eredità del PCI vuol dire poco, e spesso non è affatto interpretata in senso positivo. Un esito deludente, che non si può certo spiegare soltanto con la solita giaculatoria sugli italiani che sarebbero un popolo irrimediabilmente di destra che è tanto in voga anche tra alcuni degli osservatori più lucidi della politica del nostro paese. Non si capisce infatti su quale evidenza empirica sarebbe basata questa ricostruzione degli umori profondi degli elettori quando, dalla fine degli anni ottanta, chi avrebbe dovuto farlo non è stato in grado – o non ha voluto –

indicare una prospettiva coerente e praticabile per una sinistra riformista.

Lo stesso ceto politico che sorrideva compiaciuto quando Asor Rosa liquidava come un'idiozia il contrattualismo – di cui si riprendeva a discutere dopo la pubblicazione della teoria della giustizia di John Rawls – ha bruciato in venti anni tutti i modelli possibili, senza fermarsi un momento per riflettere seriamente su pregi e limiti di nessuno di essi. Di volta in volta si è detto che bisognava fare come Clinton, come Blair o come Zapatero, sorvolando sulla distanza che separava ciascuna di queste ipotesi dalle altre, e sull'assurdità di pretendere di trapiantarle in Italia senza pagare il prezzo che un profondo rinnovamento della propria cultura politica comporta. L'ultimo passaggio di questa ricorsa schizofrenica per raggiungere il carro di quello che appare come l'ultimo vincitore è stato lo *yes we can* di Veltroni, fallito miseramente come gli altri tentativi. Le omissioni dei postcomunisti, invece di chiudere in modo dignitoso la storia del PCI, hanno aperto la strada alla proliferazione dei partiti che ne rivendicano l'eredità. Difficile immaginare che su questa base sia possibile rimettere insieme i pezzi di una sinistra di governo nel prossimo futuro.

La sinistra che è finita

Dossettiani immaginari

>>>> **Paolo Pombeni**

Sembra che Massimo D'Alema si sia schiesto “dove sono finiti i nostri” a fronte di un eccesso (a suo dire) di esponenti “prodiani” e della ex sinistra dc nelle posizioni apicali delle liste di candidati alle amministrative. Ciò farebbe supporre che la componente che viene storicamente dalla sinistra dc abbia un peso preponderante nel nuovo PD.

Di qui la domanda sull'origine di questa posizione privilegiata: perché i “comunisti” per quanto “ex” continuano a suscitare diffidenza per le loro pre-



Trash Mirror - 2002 - Daniel Rozin (USA) - Un pannello rivestito di lattine vuote e schiacciate, come un deposito di rifiuti

sunte inclinazioni alimentari (verso i bambini e non solo)? Perché una posizione “centrista” o comunque “moderata” è considerata più spendibile? Perché nonostante tutto sono gli unici a mettere a disposizione una “ideologia” ancora proponibile in un mondo che si suppone non ne voglia più sapere di socialismo (dove la loro fiera opposizione a militare nel PSE)? Può darsi che presso qualche frangia dell’elettorato ciascuna di queste spiegazioni abbia una qualche ragion d’essere. Si tratta però di minoranze, vorrei dire di piccole riserve indiane.

In realtà l’ex sinistra dc, ammesso che si ricordi qualche volta delle sue origi-

ni al di fuori delle occasioni in cui mette in mostra le qualità di quella scuola nel gestire un partito fondato su una feroce lotta fra correnti, non è né particolarmente “centrista” e “moderata”, né veramente capace di elaborare una ideologia plausibile per i tempi nuovi. La storia di quella che fu la “sinistra cattolica” è molto complicata e non è riducibile né al “prodismo” né all’ultima fase della cosiddetta “balena bianca”, che è poi l’esperienza da cui provengono quasi tutti i vertici del PD passati attraverso l’esperienza della Margherita.

Fondamentalmente la storia della sinistra cattolica, che per un certo periodo

fu interna al “partito unico”, ma che poi visse anche fuori di esso a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, ha incontrato tre fasi: quella “dossettiana”, quella del centro sinistra e quella della “unità nazionale”. Dopo di allora non ha più trovato una autonoma capacità di connotazione, proponendo alternativamente o associazioni di reduci dalle patrie battaglie, o quadri politici in cerca di collocazione per continuare ad esercitare quella che era la loro, assolutamente legittima, professionalità. Vale la pena di ritrovare, sia pure schematicamente i nodi di fondo, delle tre fasi per vedere come oggi risalti il vuoto programmatico che è seguito a quelle grandi stagioni.

Il “dossettismo” è stato un momento storico denso che solo in parte, per quanto preponderante, si identifica con la figura di Giuseppe Dossetti: del resto fu lui stesso che da Rossena in poi sostenne che il dossettismo come corrente politica incentrata sul suo pensiero non era mai esistito, e che, ammesso per assurdo che lo fosse stato, era comunque finito in quel momento. Il suo fulcro era stata la scelta di tutta una classe politica di voler partecipare da protagonista alla “ricostruzione” del proprio paese: una ricostruzione che andava dalla battaglia per la nuova carta costituzionale a quella per la “difesa della povera gente” (cioè una politica economica “keynesiana”), passando per il ripensamento delle strutture di raccordo fra la sfera pubblica e la sfera politica, strutture di cui la forma partito moderna era lo snodo.

Per compiere questa impresa il dossettismo mise assieme, con una ardita quanto geniale sintesi, la filosofia politica degli anni Trenta e Quaranta, la tradizione formativa dell’associazionismo cattolico di tutte le specie, l’attenzione ad una cultura capace di “grandi visioni”, ovvero di letture/interpretazioni della trasformazione in corso (di qui la fascinazione tanto per una certa tradizione cattolica quanto per una certa tradizione del marxismo europeo).

Il dossettismo finisce nel momento in

cui si accorge che nello snodo che esso ha immaginato, cioè la forma partito moderna applicata alla realtà della DC, l'ultima componente non può trovare spazio (confliggerebbe con la necessità politica di gestire il presente), mentre anche la prima ha ormai difficoltà a fornire elementi strutturali all'impegno, perché sta cambiando quella realtà che aveva ispirato la filosofia politica a cui si faceva riferimento. Si apre allora, come è noto, la scissione pacifica del dossettismo: da una parte quelli per cui la "grande visione" è ancora essenziale, che si orientano ad applicarla nell'ambito della Chiesa verso quel traguardo che diverrà il Concilio Vaticano II; dall'altra quelli che mantengono la vocazione politica e che recuperano il discorso sulla partecipazione alla grande trasformazione nei nuovi termini imposti dalla storia dopo la fine della fase ricostruttiva.

E' qui che si radica l'esperienza del centro-sinistra, quando indubbiamente la cultura espressa da coloro che provengono dalle grandi fucine di formazione del mondo cattolico, inclusi gli ambienti più vivaci della DC, diviene componente essenziale di quel processo di "modernizzazione" di cui l'Italia aveva bisogno. Avversati ferocemente da buona parte dei vertici ecclesiastici, quegli uomini e quelle donne, trasformarono la "difesa della povera gente" in un discorso sullo "sviluppo" e sull'adeguamento delle strutture di questo paese alle sfide che il mondo di allora affrontava. La progressiva sconfitta di quella classe intellettuale e politica venne per molte ragioni che qui non è possibile ripercorrere. Andrà però ricordato che fu in questa fase che si portò a compimento quella rivoluzione metodologica che Dossetti aveva avviato: sempre più uso della "scienza laica" per la "programmazione", e riduzione della ispirazione cattolica alle "ragioni del cuore", più che al rinvio intellettuale ad una "dottrina sociale cristiana" che era agonizzante se non già morta del tutto. Rimaneva certo, almeno nei migliori, la delega delle "grandi visioni" all'univer-

so della sfera religiosa e in questo senso l'esperienza conciliare sembrava assai adatta a promuovere quell'orizzonte. Però essa avrebbe finito anche per dissolvere il binomio. Coinciserò infatti l'involuzione politica dei partiti che avevano sostenuto il centro-sinistra e la voglia di utopia che il conciliarsimo aveva diffuso nelle nuove generazioni, sicché quell'esperienza di partecipazione alla "modernizzazione per lo sviluppo" si isterilì, lasciando campo o alle fughe terzomondiste e simili o alla banale gestione degli ultimi fuochi della affluent economy.

Il declino della significatività di una esperienza della "sinistra cristiana" fu interrotto dalla drammaticità della sfida terroristica degli anni di piombo. Infatti da un lato la constatazione di alcuni esisti aberranti dell'utopismo e dall'altro la necessità di fondare una "nuova resistenza" a difesa di quanto si era conquistato con la prima ricostruzione riportarono in prima linea i cattolici di sinistra, ora non più tutti collocati dentro la DC, come uomini capaci di: a) testimoniare di una radice vitale del nostro sistema costituzionale che i terroristi volevano liquidare come puramente "capitalistico"; b) tessere un dialogo, per la posizione di "centro" che la storia tradizionalmente affidava loro, sia con la tradizione social-comunista sia con la tradizione del liberalismo (quello forte, non quello miserevole del PLI); c) dare spessore al progetto di una nuova transizione da realizzarsi nel dialogo e cooperazione fra forze politiche diverse, ma con la garanzia di non stravolgere alcune reti di sostegno tradizionali del nostro sistema sociale (quella fase in cui Moro apparve davvero, con tutte le varianti del caso, come il successore di De Gasperi).

Non occorre che ricordi qui come finì quella fase, con accordi sempre più di basso profilo che portarono poi alle drammatiche divaricazioni degli anni Ottanta: da un lato l'illusione della cultura comunista di leggere l'impasse italiano come semplice derivazione di una "questione morale", dall'altro la specu-

lare illusione di quanto rimaneva della cultura riformista, adesso per lo più catalizzata dal movimentismo di Craxi, che quell'impasse fosse superabile con una rivoluzione nelle classi dirigenti del paese.

In questa fase è iniziata la crisi finale della sinistra cattolica, che ha progressivamente perso la sua capacità propositiva ed analitica, divaricandosi fra chi trovava nel berlinguerismo e in quel che ne è seguito l'appagamento delle proprie radici savonaroliane e chi pensava che fosse ancora possibile ritrovare il filo del riformismo interrotto con la crisi del primo centro-sinistra, senza mettere in discussione l'universo dei partiti che avevano dato vita a quella stagione (al massimo dividendosi sul tema di quale di questi partiti avesse diritto alla primazia nel guidare quel ritorno alle origini).

Può essere significativo ricordare che finirono del tutto emarginate alcune voci che allora cercarono di riportare in campo un discorso che coniugasse la moralità alla riforma delle strutture sociali (e non a presunte diversità antropologiche fra le classi politiche) come quelle di Ermanno Gorrieri o di Pierre Carniti. Essi tentarono di riprendere la tradizione "sociale" del cattolicesimo politico, invitandolo a misurarsi non sulle utopie storiche dei giudizi universali, ma sulla analisi delle grandi trasformazioni in corso e sul modo di rispondervi. Quei messaggi rimasero inascoltati e il controllo della situazione fu sempre più lasciato ai "moralisti", che finirono più o meno preda del giustizialismo: se la prospettiva politica è quella del giudizio universale chi meglio dei giudici di professione può assumerne la leadership?

Ovviamente non c'è solo questo fattore a spiegare la debolezza della ormai ex sinistra cattolica nell'attuale fase di crisi della politica italiana. Vanno senza dubbio ricordate la profonda trasformazione della presenza ecclesiale, dove il fortissimo indebolimento per non dire la quasi scomparsa delle reti associazionistiche ha fatto venire meno i vivai di

formazione delle future classi dirigenti; la dimensione sempre più “televisiva” assunta dalla politica come fatto pubblico che è di per sé poco favorevole a far spendere messaggi che non siano costituiti da semplici slogan (il che sempre favorisce le estreme); la crisi generale delle ideologie storiche che rende difficile il richiamo ai patrimoni tradizionali consolidati. Tutto questo detto, rimane il fatto che della presenza di una “sinistra cattolica” in questo paese non è più il caso di parlare. Il rinvio al passato, per quel poco che c’è, è del tutto mitico (vedi la strumentalizzazione che si è fatta di una figura come quella di Dossetti), e di un centro di elaborazione di pensiero politico che si rifaccia a quella tradizione non c’è traccia.

La sinistra che è finita

Cattolici democratici e cattolici sociali

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il cattolicesimo sociale come fattore politico è praticamente scomparso dall’orizzonte della vicenda italiana ben prima del crollo del sistema dei partiti del 1992-1994. Se volessimo azzardare una data da cui far partire questo evento, potremmo segnare quella del 7 maggio del 1972 allorché, nelle elezioni politiche che si celebrarono quel giorno, venne certificato il fallimento del disegno promosso dall’ex presidente delle ACLI Livio Labor di dar vita ad una aggregazione politico-partitica basata appunto sul cattolicesimo sociale ed orientata a sinistra; essa si chiamò allora Movimento Politico dei Lavoratori e raccolse appena 120.000 voti, un misero 0,4 % dell’elettorato.

E’ a partire da questa vicenda che il cattolicesimo sociale inizia ad essere progressivamente sostituito nel gioco della politica dai cosiddetti “cattolici democratici”: una dizione che sta a significa-

re, come è facile comprendere, più un segno di schieramento che di identità; una “targa” che è stata utilizzata, nel tempo, per coprire molte cose diverse, anche se comunque tutte e sempre riconducibili ad una sostanza eminentemente “politica”, senza alcun desiderio o pretesa di radicamento effettivo nella realtà sociale del cattolicesimo italiano. Eppure, nel cantiere della ricostruzione della democrazia e del sistema politico -e cioè a partire dal 1943-44- l’opzione del cattolicesimo sociale era considerata, da chi sovrintendeva a quel cantiere per la parte cattolica detenendone il maggior potere di decisione, e cioè il vertice vaticano, la prima scelta nell’articolazione dalla sua forza dentro la nuova democrazia; e tale rimase almeno fino al 18 aprile del 1948, allorché la vittoria di De Gasperi obbligherà questo stesso vertice (probabilmente forzandone l’intima volontà) a prendere atto della preminenza ormai acquisita da parte dell’opzione politica, e quindi del partito unico dei cattolici, nel panorama delle presenze che esso intendeva sostenere ma soprattutto continuare a guidare; talché allora, e poi per un lungo tratto di cammino, chi controllava e comandava quel formidabile aggregato unitario che si denominò “mondo cattolico” volle costantemente mantenere una mano protettiva, di incoraggiamento e quasi di preferenza soprattutto per il “sociale”, un mondo che ai loro occhi rimaneva essenziale, perché ritenuto indispensabile per la sua funzione di sostegno e di “illuminazione” della politica.

Potremmo dire di più: non si capirebbe la posizione e la composizione della DC durante e soprattutto dopo l’era di De Gasperi senza avere occhio al ruolo svolto da questa realtà collaterale al partito ed ai continui fenomeni di osmosi che allora erano usuali tra il politico ed il sociale dell’universo cattolico sia in andata che di ritorno. A comprovare questa considerazione possiamo ricordare un fatto “clamoroso” e che tutti ricordano: il travaso ACLI - CISL avvenuto a metà del 1948: la

costituzione cioè, dalla sera alla mattina, di un sindacato nuovo di zecca, costruito a partire dalla traslazione di un’intera classe dirigente predisposta già prima della scissione dalla CGIL e realizzata, in chiave duramente anticomunista, dopo gli scioperi politici innestati dall’attentato a Togliatti. Ma, ripetuto, la realtà di quegli anni fu comunque composita ed articolata, ricca di molti altri casi di fungibilità e di osmosi, magari minori ma non meno significativi. Mi limito a ricordare quello dell’acclista Mariano Rumor, in tale veste eletto deputato di Vicenza nel 1948, che nel 1954 è autorevole candidato alla presidenza dell’organizzazione dei lavoratori cristiani, in quei mesi colpita da una grave crisi interna. Leggendo i verbali delle diverse riunioni del Consiglio di presidenza delle ACLI dedicate all’argomento (che sono stati pubblicati alcuni anni fa da Carlo Casula), è facile interpretare la trama che sottende quella discussione centrata sugli uomini ed intuire l’articolazione vasta che la sostiene; quell’organismo, pur rivendicando gelosamente la propria autonomia nella scelta del nuovo presidente, sa anche di essere interprete, ma anche attore, di un universo assai più vasto in cui può muoversi senza timori e condizionamenti, perché la rete in cui è inserito il cattolicesimo di base che esso difende e promuove è pacificamente considerata come propedeutica e condizionante della stessa politica. In quell’anno presidente delle ACLI sarà eletto Dino Pennazzato, altro grande e fine uomo politico di profondo retroterra sociale; ma Rumor proseguirà tranquillamente nella sua strada, ripartendo da presidente provinciale delle ACLI di Vicenza ed inserendosi poi in un percorso che lo porterà ad essere tra i fondatori dei dorotei, a salire al ruolo di segretario del partito dopo Moro, a giungere infine a presiedere il governo nel turbine dei primi anni ‘70.

Quello dunque che intendo sostenere è che il collegamento del partito unico dei cattolici con la realtà di base del mondo che lo sosteneva e lo alimentava

(e non solo che lo votava) era allora costante, solido, ben strutturato; che, soprattutto, funzionava senza divisioni artificiose, potendo utilizzare canali di immissione e di scambio concreti e pronti perché costruiti su di una intelaiatura omogenea, fundamentalmente democratica ed ampiamente partecipata, che aveva nell'apporto di decine di migliaia di quadri e dirigenti, ben formati e spesso molto motivati e disinteressati, una base sociale di massa predisposta e disponibile non solo ad un sostegno costante ma, in qualche maniera, connaturata con tutto il resto nel coinvolgimento della politica.

Certo, come tutti sanno, prima di Rumor e Pennazzato (ma anche di Labor e Donat Cattin), c'erano stati i "professorini" di varia estrazione anche nella esperienza della DC; non era cioè mancata nel partito dei cattolici la presenza ed il ruolo di intellettuali di alto livello, spesso inseriti dall'alto attraverso indicazioni dei vescovi, capaci di prescindere dalla base sociale di riferimento e poi di dettare o almeno di condizionare finalità ed obiettivi importanti, financo strategici. Ma dopo la stagione della Costituente (anch'essa comunque attraversata dalla persistenza della tradizione dei "popolari") la forza dei numeri e la qualità che nasceva da essi si era di fatto imposta, affermando la sua supremazia nell'organizzazione politica.

Il più realista dei "professorini", Amintore Fanfani, aveva provato a sovrapporre una macchina organizzativa centralistica e sostanzialmente autarchica a questo pluralismo sociale originario del mondo cattolico unito; ma con il finire degli anni '50, sconfitto il centralizzatore, questo mondo plurale si era di nuovo messo in moto, cercando di autonomizzarsi e comunque andando alla ricerca di referenti politici autoctoni che rispondessero innanzitutto agli interessi dell'organizzazione, anche rispetto al gioco grosso del partito. Un caso tipico (ma che qui non possiamo trattare compiutamente) fu quello della Coldiretti.

E' comunque allora che dalle tradizionali forze sociali generaliste e pre-politiche del mondo cattolico nasce la corrente democristiana di *Rinnovamento democratico*, che ha appunto come soci fondatori le ACLI e la CISL; ed è sempre in quegli anni che incominciano ad emergere personalità forti che si staccano dal tradizionale modo di essere della base cattolica, fondata su di una ininterrotta espressione di "socialità". Anche se non si distaccano dal loro retroterra, essi ormai fanno politica in proprio con autonoma autorevolezza, e rispondono ai nomi, tra gli altri, di Pastore e Donat Cattin.

E' solo a partire da questa fase, nel crogiuolo dell'aspro confronto politico che ha inizio nella seconda metà degli anni '50 (dove dislocare le risorse e le potenzialità che scaturiscono dall'espansione economica e dallo sviluppo sociale innestati dagli anni del "miracolo"?) che iniziano ad emergere nella DC altre posizioni esplicitamente di "sinistra", meno disorganiche e populiste (e sostanzialmente "pre-moderne") di quelle mosse nel decennio precedente soprattutto per spinta di Gronchi e poi di Rapelli.

Io ho un ricordo nitido, ancora oggi, del Congresso democristiano di Firenze di fine 1959, occasione di un drammatico confronto – scontro tra la "destra" di Moro e dei dorotei e la "sinistra" di Fanfani e Tambroni. Appassionatamente inchiodato alle panche del loggione del Teatro alla Pergola, vidi e sentii allora parlare per la prima volta De Mita e Donat Cattin, uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della maggioranza che aveva come leader Moro ed era dominata dai dorotei (ma che vinse anche per i voti della destra di Scelba ed Andreotti).

Ebbene, la differenza tra i due mi parve, già allora, nettissima: uno parlava della società e del potere, l'altro del popolo e dei suoi diritti; il primo andava avanti a battute ed allusioni, usando frasi tortuose e spesso oscure, il secondo denunciava, facendo nomi e cognomi, i soprusi dei padroni e la condizione di miseria della povera gente.

Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla DC, almeno per tutto il decennio che allora si apriva e che fu poi quello dell'incontro "storico" con i socialisti di Nenni. Una sinistra "sociale" fortemente sostenuta ed alimentata dalle grandi organizzazioni social-sindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra "politica" connaturata, potremmo dire, alla politica *tout-court*, cresciuta in uno schema sostanzialmente autarchico come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, ed i cui riferimenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Oggi possiamo riconoscere che il decennio degli anni '60 ha rappresentato una fase che aveva in sé, almeno potenzialmente, tutte le caratteristiche per poter essere decisiva anche in ordine alla riforma del sistema politico, sospinta come era verso la modernizzazione del Paese da una crescita economica che allora stava rapidamente travasando nel sociale, nelle modifiche di costume delle grandi masse, nella stessa trasformazione dell'esperienza culturale-formativa, al cui arricchimento spingeva la corsa verso una scuola di massa che allora si avviava.

La durezza della lotta che impegnò sia la DC che il mondo cattolico per giungere ad un'alleanza con il PSI, fiacò e devìo la politica ed il partito assai più di quanto incise sulle forze di retroterra sociale e nello stesso sindacato. Di questo possiamo proporre un paragone significativo, mettendo a confronto il destino di un giovane ed emergente leader milanese della "sinistra di base" (Luigi Granelli) che vide nel 1958 ergersi contro di lui addirittura il suo Arcivescovo (e futuro Papa), il quale alla fine l'ebbe vinta riuscendo quella volta a non farlo eleggere; mentre all'opposto, nella realtà del sociale e negli stessi anni, un altro milanese ma soprattutto un militante di Cristo come fu subito indicato Livio Labor, riusciva a scalare la presidenza delle ACLI contro il volere dei deputati democristiano-aclisti ed utilizzando proprio il sostegno dei vescovi.

Il fatto è che il lavoro sociale, l'impegno e la fatica che erano necessarie per stare nei problemi reali della gente, lo sforzo spesso disinteressato che occorreva mettere in campo per provare a risolvere i drammi e le deficienze che erano il frutto negativo del pur positivo sviluppo economico di quegli anni, trovavano spesso canali di trasmissione più facili da percorrere ed assegnavano all'invenzione ed alla gestione della politica "sociale" maggiore trasparenza e quindi più coerenza con le premesse "cattoliche", più coinvolgimento nell'interesse generale rispetto a quello mosso dalla politica propriamente detta. Fu questa la ragione per cui il mondo cattolico nella sua dimensione sociale di massa si trovò proiettato nella prima fila della politica e divenne allora attore positivo del cambiamento, o almeno si considerò tale; ed è per questa medesima ragione che il suo braccio, diciamo così, politico-partitico dentro la Democrazia cristiana fu in grado di esprimere in que-

nella voglia di far politica, nel realizzare una spinta verso una politica praticata e vissuta in prima persona da parte di vasti settori delle forze sociali cattoliche: l'introduzione di rigide forme di incompatibilità tra incarichi dirigenti di partito e di governo ed equipollenti incarichi associativi e sindacali. In questo le ACLI fecero da battistrada, anche perché sospinte e quasi obbligate alla decisione dalla determinazione con cui si mosse addirittura la Segreteria di Stato vaticana (e personalmente Tardini); esse introdussero questa norma alla fine degli anni '50 e la resero esecutiva nel 1961, mentre il sindacato rinviò la decisione di quasi dieci anni e l'adottò solo nel 1969, sull'onda dell'autunno caldo.

L'incompatibilità sembrò allora, ai più, uno strumento penalizzante della forza del sociale, giacché si asseriva che essa obbligava ad un distacco dannoso delle classi dirigenti espresse da questo mondo rispetto alle sedi del potere, dal partito al

dalla politica-politicante che spinse a rimarcare prima di tutto l'importanza e l'autonomia della funzione sociale autonoma nella difesa e nella promozione degli interessi dei propri rappresentati. Obbligato a star fuori dal palazzo del potere, immerso per sua scelta nel gelo della battaglia della vita, il dirigente delle ACLI e poi quello della CISL acquisirono facilmente alterità e forza interiore e furono quindi in grado di comprendere ed utilizzare l'incompatibilità per quello che essa rappresentava nel profondo: un grande strumento di crescita collettiva che spingeva a coalizzarsi e quindi a rafforzare la propria identità, a posporre i destini dei singoli rispetto a quello collettivo, a volgere al meglio gli strumenti disponibili per realizzare la buona politica.

E' questo insieme di condizioni che rendono comprensibile il formarsi, nel decennio 1962-72, intorno alle ACLI, alla CISL ed a *Forze Nuove* (come si chiamava ora la corrente di *Rinnovamento* dopo la confluenza dei giovani democristiani), di una capacità elaborativa, ma anche l'emergere di un fenomeno di reclutamento e di formazione di un ceto dirigente di alto profilo, che poté facilmente spingere a costruire una esperienza politica autonoma, tanto da farne un fattore di rilevanza crescente nella politica democristiana, tra l'altro obbligando anche l'altra corrente di "sinistra", la *Base* (ormai governata da un politico tutto concretezza come fu Marcora), ad andare alla ricerca di un retroterra meno scivoloso di quello che l'aveva vista nascere e prosperare alla corte del Ministero delle Partecipazioni statali. E sono queste medesime condizioni che spingono queste stesse forze sociali collaterali alla DC verso nuovi processi e traguardi prima impensabili: perché l'autonomia e l'abitudine a guardare la politica dal lato della rispettiva organizzazione spinge i sindacalisti e gli acilisti a riconoscere che la loro condizione di democristiani è ormai assimilabile a quella di un ricco pigionante, magari riverito ed anche ben nutrito, però solo ospite in casa d'altri; una casa che sarà pure il partito unico dei cattolici, ma che



POL - Mechatronic performance - Marcelli Antunez - Teatro con video interattivi gestiti dal performer in tempo reale e in scena

gli anni una linea di coerenza e di sostegno riformatore all'azione dei governi di centrosinistra che parve maggiore e migliore di quello recato dai protagonisti "autarchici" della politica, seduti nel Parlamento o nel partito.

C'è un'altra condizione che si verificò in quel torno di tempo e che va richiamata perché fornì un apporto importante al processo di crescita che allora si verificò

Parlamento al governo. Ed invece avvenne il contrario: a chi lavorava nel sociale, a chi faceva bene il sindacalista, questa regola liberò la testa, ne favorì un sano snobbamento di idee; e così questo autonomo distacco garantì un aiuto forte per la crescita di soggetti più liberi ed autonomi rispetto al potere, giacché impose ai singoli (ma anche alle organizzazioni) un comportamento di alterità e di distacco

essi non riconoscono più come loro, talché giorno dietro giorno non solo ne contestano le evidenti incapacità politiche ma ne dichiarano insopportabili ed anacronistici sia il metodo che le liturgie che vi si celebrano; e questo avviene soprattutto perché constatano che il loro ruolo è scomparso, che essi non contano più nulla e che le chiavi della casa comune non potranno mai passare di mano, saranno sempre di altri.

Questa fu la conclusione a cui giunsero le forze sociali collaterali alla DC sul finire degli anni '60, naturalmente a partire da quelle che erano, per collocazione ideale e per pratica di governo, più libere ed autonome e cioè meno impicciate nella realtà concreta e quotidiana del potere democristiano, in primis quei poveri cristi delle ACLI. La classe dirigente di questa organizzazione arriva in quel torno di tempo a questo approdo conclusivo dopo aver constatato l'esaurimento, per non dire il fallimento, del centrosinistra ma anche dopo aver lungamente bussato alla porta del rinnovamento del partito. Ma, pur facendo da battistrada, essa ci arriva comunque in sintonia con gli altri "sociali" del mondo cattolico: *Forze nuove* ed il suo leader, una larga fetta della CISL, un significativo gruppo di intellettuali. Certo il sacro fuoco che animava Labor e Donat Cattin trovò in quel tempo espressione in molta elaborazione innovativa ed in tanto lavoro politico (dai convegni di Vallombrosa, alla nascita di *Settegiorni*, all'irrobustimento della capillare presenza sociale nel territorio), ma sfiorò appena la politica e comunque non incise nel modo tutto "politico" con cui si muoveva ormai tanta parte della sinistra democristiana (ma anche alcuni spezzoni di *Forze nuove*), da Granelli a Misasi a De Mita, fino a Bodrato.

Il fatto è che la spinta così peculiare espressa dalle ACLI nasceva innanzitutto da un atteggiamento "pre-politico", quasi fosse un'insopprimibile "moto dell'anima" che pretendeva quindi non una semplice ricollocazione ma il rinnovamento profondo del ruolo dei cattolici in politica; è per questo che essa apparve subito troppo forte per poter essere mediata solamen-

te con buone parole, aggiunte ad ancor più vaghe promesse di cambiamento.

Dopo le elezioni del 1968, constatato il fallimento della riunificazione socialista e certificata l'inutilità dei timidi tentativi di rinnovamento della DC (e cioè dopo che erano venuti meno quei pochi elementi che potevano concorrere a prefigurare una riforma del sistema politico), Labor, Donat Cattin e una parte significativa della CISL guidata da Armato e Carniti ritennero che ormai fosse giunto a scadenza il tempo della politica, che occorresse cambiare prima che tutto crollasse. Per costoro cambiare significava, ormai, pretendere dal gruppo dirigente della DC di consentire ad un rinnovamento profondo che fosse tale da rifondare dalle fondamenta il partito; in alternativa essi dichiararono che occorreva predisporre a costruire, all'esterno delle forme di collateralismo, una nuova politica che trovasse elementi fondativi nella grande esperienza del cattolicesimo sociale e nella sua vivente attualizzazione, come essi la vedevano scaturire ogni giorno dalle forze in movimento, attivissime nel ribollente crogiuolo di quell'autunno caldo; una esperienza politica, infine, che fosse pronta e predisposta a trasformarsi in un partito credibile perché fondato sulla forza e la profonda ramificazione delle organizzazioni del cattolicesimo sociale, soprattutto le ACLI e la CISL.

L'urgenza e la tensione che animava quella decisione risiedevano, ripeto, nell'idea ben ferma che il cambiamento era ormai non solo ineludibile ma urgente: che occorresse cambiare e bisognasse farlo subito per non dover finire schiacciati miserevolmente tra il doroteume ed il comunismo. Per questo bisognava cambiare subito, proprio per dare ai cattolici una seconda chance, una nuova occasione giacché quella che provvidenzialmente si era presentata dinnanzi ai loro padri nel 1943-45 era giunta al capolinea e tutto stava ad indicare che bisognasse ricominciare da capo, pena la scomparsa del cattolicesimo politico in quanto tale.

Come è noto quel disegno, tutt'altro che irrazionale e certamente in sintonia con i tempi dell'evoluzione politico-sociale del

paese, non poté essere realizzato: per il venir meno, nel tempo, di molti dei suoi alleati e sostenitori, oltre che naturalmente per l'incapacità di coloro che alla fine vollero comunque realizzarlo. Quello che mi preme richiamare in conclusione è che il suo fallimento aprì la via all'affermazione dei "cattolici democratici" che rimasero, almeno a partire dal 1974-76 (prima sconfitta cattolica nel Referendum sul divorzio, favorita dal movimento dei "cattolici del no"; poi la nascita conseguente degli "Indipendenti di sinistra"), sostanzialmente senza concorrenti nell'area della sinistra cattolica: sia interna alla DC (per il sodalizio che ormai Donat Cattin aveva stretto con Moro); sia esterna, per l'omologazione delle ACLI e l'estraneamento cislino dalla politica, conseguenza anche della lotta di successione al duo Storti - Scalia, ed a cui poté essere flebilmente contrapposta solo la piccola voce che cominciò a provenire dalla sponda socialista dopo il 1976.

Queste furono le ragioni che aprirono, da quel tornante decisivo, le porte ad un'azione di fiancheggiamento, di scambio e di sostanziale solidarietà, anche oscura e "coperta", tra la sinistra di *Base* (che infatti da allora iniziò ad appropriarsi ambiguamente del termine-slogan di "cattolici democratici") ed il PCI di Enrico Berlinguer, con il contorno del vasto mondo dei sodali che seguirono o furono aggregati: dai fiancheggiatori del potere comunista nelle diverse interpretazioni (nel Parlamento come nell'Accademia), al capillare reclutamento-coinvolgimento cattolico-comunista nei media (per lungo tratto guidato dal "partito" RAI e successivamente gestito in osmosi con il "partito" *Repubblica*), al vasto mare degli opportunisti corposamente presente tra i boiardi di Stato, e che si poté avvalere delle antiche sponde "basiste" in casa ENI.

Questa innaturale combinazione animale-sca, estranea ad ogni specie vitale comunque riconducibile alla tradizione del cattolicesimo politico italiano (l'unico possibile paragone che posso vedere è forse quello riconoscibile nella posizione degli "entristi" del Partito popolare del 1922, che trovarono la loro vocazione politica,

anche per la forte sollecitazione del Vaticano, partecipando e votando la fiducia al primo governo Mussolini), sembra oggi appartenere ad un'epoca in via di estinzione, come se i due soggetti fondatori abbiano ormai esaurito le rispettive vitalità e si dedichino ormai alla consunzione uno nell'altro.

Ciò non può farci dimenticare le ambiguità, le distorsioni e le vere e proprie infezioni permanenti che essa ha introdotto, spesso malvagiamente, nel fragile corpo del sistema politico italiano; ma soprattutto è per me impossibile dimenticare quanto danno, purtroppo irreversibile, essa ha causato ai valori di libertà politica e di promozione umana e spirituale propri della storia e della tradizione del cattolicesimo sociale, vissuta appassionatamente da intere generazioni di cristiani e di democratici, e la cui lezione rimane tuttora vera e vitale: talché potrebbe concludersi che è solo a partire dal "sociale" che potrà ricostruirsi una sinistra ormai politicamente defunta.

La sinistra che è finita

Il vestito e la stampella

>>>> **Cesare Pinelli**

Si sente ripetere da alcuni che i partiti hanno perso l'anima e si sono ridotti a cartelli, a contenitori privi di identità propria. Il fatto è, obiettano altri, che oggi conta molto più un passaggio in televisione che cento dibattiti in direzione. A cosa potranno servire in queste condizioni gli iscritti, l'organizzazione e la discussione interna? Serve casomai scegliere un bravo leader, e candidarlo alla premiership: il resto seguirà.

Ridotto all'essenziale, è questo il tipo di dialogo più frequente sui partiti. Un dialogo, mettiamola così, fra *Veterus* e *Novus*, dove ognuno dice qualcosa di vero, ma tutti e due perdono di vista parecchio altro. Il tema va perciò approfondito, possibilmente da prospettive

diverse da quella che passa il convento mediatico. Qui cercherò di rispondere alla domanda su cosa i partiti pensano di se stessi, del loro futuro, della democrazia italiana, attraverso un raffronto fra gli statuti approvati dai due maggiori partiti italiani al momento della loro formazione, succedutasi nell'arco di un anno. Precisamente lo statuto del Partito Democratico, approvato il 16 febbraio 2008 dall'Assemblea Costituente Nazionale, e lo statuto del Popolo della Libertà, approvato il 27-29 marzo 2009 dal I Congresso Nazionale. Lasciando stare chiacchiere e imbellettamenti vari, svolgerò il confronto intorno a tre aspetti: i soggetti che compongono il partito; l'organizzazione; l'elezione e le prerogative del leader.

Sul primo punto, comune è la previsione di una doppia *membership*: "gli iscritti" e "gli elettori" nello Statuto del PD, gli "aderenti" e gli "associati" nello Statuto del PdL. "Il Partito Democratico è un partito federale costituito da elettori ed iscritti", dice l'art. 1, che "affida alla partecipazione di tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori le decisioni fondamentali che riguardano l'indirizzo politico, l'elezione delle più importanti cariche interne, la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali". Gli elettori sono definiti "le persone che dichiarino di riconoscersi nella proposta politica del Partito, di sostenerlo alle elezioni, e accettino di essere registrate nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori"; gli iscritti sono definiti "le persone che si iscrivono al partito sottoscrivendo il Manifesto dei valori, il presente Statuto, il Codice etico, e accettando di essere registrate nell'Anagrafe degli iscritti e delle iscritte oltre che nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori". (art. 2). Iscritti ed elettori sono titolari di diritti quasi sempre equivalenti, compreso il diritto di elettorato attivo e passivo per la candidatura a cariche istituzionali, mentre ai soli iscritti è riservato il diritto di candidarsi per gli organismi dirigenti.

Lo statuto del PdL differisce da quello del PD a proposito della designazione dei candidati a cariche istituzionali, che è

affidata agli organi di vertice (dal Presidente del partito per le elezioni politiche nazionali ai coordinatori regionali per le elezioni regionali e così via: art. 25), mentre reca disposizioni analoghe a quelle dello statuto del PD relativamente alla elezione alle cariche interne: l'elettorato attivo è assicurato tanto agli aderenti quanto agli associati, l'elettorato passivo ai soli associati (artt. 3 e 4).

Per quanto riguarda l'organizzazione, lo statuto del PD prevede, oltre al Segretario nazionale di cui tratteremo più avanti, un'Assemblea nazionale composta di mille iscritti per l'elezione del Segretario, integrata da trecento elettori e da cento parlamentari per le altre competenze dell'Assemblea nazionale (fra cui gli "indirizzi sulla politica del partito" attraverso mozioni, risoluzioni, ordini del giorno), una Segreteria nazionale di non più di quindici membri nominati e revocabili dal Segretario, e un Coordinamento di centoventi membri eletti dall'Assemblea nazionale con compiti di esecuzione dell'"indirizzo politico" (artt. 3-8). Lo statuto del PdL prevede, oltre al Presidente nazionale, un Congresso composto da delegati eletti nei Congressi locali sulla base dei voti riportati dal partito nelle ultime elezioni politiche (per tre quarti), e del numero degli associati (per il quarto restante), oltre che dai membri del Consiglio nazionale; un Ufficio di Presidenza; un Comitato di tre coordinatori che "sovrintende all'organizzazione nazionale e periferica del partito" e detiene in via esclusiva il potere di utilizzare i contrassegni elettorali del partito e presentare e depositare liste e candidature elettorali; una Direzione nazionale e un Consiglio nazionale con modalità di composizione e compiti analoghi a quelli dei partiti tradizionali.

Veniamo infine all'elezione e alle prerogative del leader. Secondo lo statuto del PD, il Segretario è eletto dall'Assemblea nazionale, con modalità stabilite con regolamento tali da garantire la segretezza del voto; le candidature alla carica vengono collegate a liste di candidati a componente dell'Assemblea nazionale, e, ove nessun candidato raggiunga la

maggioranza assoluta, si procede al ballottaggio fra i candidati collegati al maggior numero dei componenti l'Assemblea (art. 9). Le prerogative sono le seguenti: "Il Segretario nazionale rappresenta il Partito, ne esprime l'indirizzo politico sulla base della piattaforma approvata al momento della sua elezione ed è proposto dal Partito come candidato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri" (art. 3).

Lo statuto del PdL stabilisce che il Presidente nazionale, eletto dal Congresso nazionale "anche per alzata di mano", "ha la rappresentanza politica del partito, lo rappresenta in tutte le sedi istituzionali, ne dirige l'ordinato funzionamento e la definizione delle linee politiche e programmatiche, convoca e presiede l'Ufficio di Presidenza, la Direzione nazionale e il Consiglio nazionale e ne stabilisce l'ordine del giorno. Procede alle nomine degli Organi di partito e, d'intesa con l'Ufficio di Presidenza, decide secondo le modalità previste dallo Statuto" (art. 15).

In definitiva, lo statuto del PD garantisce più di quello del PdL il diritto di voto dei membri, che è assistito dalla garanzia della segretezza e riguarda anche l'elezione dei candidati alle elezioni politiche e amministrative (primarie), ma prevede modalità di voto molto più complesse (il collegamento alla lista di candidati a componente l'Assemblea, che ricalca a grandi linee il sistema elettorale per i Comuni e le Province). Lo statuto del PdL risulta più semplice e tradizionale di quello del PD anche per quanto riguarda l'organizzazione. Si direbbe che, una volta eletto il Presidente, il vero imperativo del partito sia l'efficienza delle sue strutture interne e la garanzia contro possibili dispersioni localistiche e correntizie, come dimostra il ruolo inusitato affidato ai "tre coordinatori". Lo statuto del PD rivela invece l'ambizione di combinare l'affermazione indiscussa del leader eletto con la partecipazione di elettori e iscritti alla vita del partito (da cui l'insistenza sui forum tematici, sui referendum e altre forme di consultazione). Detto questo, ambedue gli statuti preve-



POL - Mechatronic performance - Marcelli Antunez - Teatro con video interattivi gestiti dal performer in tempo reale e in scena

dono come si è detto una doppia *membership*. Nello stesso tempo, come evidenziato dalle scritte in corsivo, simili sono le prerogative (a parte il potere del Presidente del PdL di "nomina degli organi di partito") e la proiezione esterna del leader, sulla quale si incentra il "modello di partito a vocazione maggioritaria", teorizzato dal PD e praticato dal PdL.

La doppia *membership* è però il risultato di un percorso opposto. Rispetto a Forza Italia, *Instant-Party* che in quindici anni non ha mai celebrato un Congresso, lo statuto del Popolo della Libertà segna una forte discontinuità per il tentativo di puntare sull'organizzazione territoriale, sempre molto gerarchizzata, e sugli iscritti: esito, evidentemente, sia della confluenza di AN, sia della scoperta dell'utilità del radicamento territoriale al momento delle elezioni. In sostanza, si ricerca la massimizzazione delle prestazioni organizzative del partito, considerato come macchina elettorale. Lo statuto del Partito Democratico, con l'insistenza sul ruolo degli elettori, soprattutto in vista delle primarie, prende all'opposto congedo dal modello di partito di iscritti tipico della tradizione italiana (ed europea), e riflette istanze di democrazia interna (il Capo I è non a caso intitolato "Principi e soggetti della democrazia

interna") e l'auspicio di un sistema politico bipartitico, piuttosto che una realtà organizzativa su cui investire in occasione delle scadenze elettorali.

Possiamo dire dunque che quello del PdL è più uno statuto-bilancio, mentre quello del PD è più uno statuto-programma. Il che equivale rispettivamente, nella realtà politica, l'uno a un vestito su misura per il fondatore-Presidente, che risolve serenamente a priori il problema del potere al vertice, l'altro a una stampella per leadership annunciate, che rimuove lo stesso problema dietro la cortina fumogena dei diritti di elettori ed iscritti e di complicati procedimenti elettorali.

Il confronto fra gli statuti registra fedelmente, è appena necessario notarlo, lo strutturale vantaggio competitivo del PdL sul PD. Ma ci dice anche che i due maggiori partiti italiani non hanno saputo dire nulla di attendibile sul loro futuro. Le ragioni sono diverse. Nel primo caso abbiamo uno statuto schiacciato sul presente, nel secondo si vede una scommessa a tavolino su una certa evoluzione del sistema politico e della stessa democrazia italiana. Non diverso è però il risultato. Dopotutto, un vestito su misura può servire solo a un singolo individuo, e una stampella solo se c'è un vestito. Con buona pace degli strateghi più che un tentativo di superare l'annosa transizione italiana si indovina un suo congelamento *sine die*.

La sinistra atopica/
regioni rosse

Emilia verde e ceti medi

>>>> Gianfranco Pasquino

È da qualche tempo che quella che fu la regione rossa *par excellence*, vale a dire l'Emilia-Romagna, ha perso il suo status di modello. Anzi, sbagliando alla grande, furono gli stessi comunisti a rifiutare l'appellativo di modello, sostenendo che portava al localismo. E,

si sa, il PCI era un partito a vocazione nazionale (tutt'altro che federalista...) anche se in alcune zone del Nord e in qualche zona del Sud il suo consenso si collocava sotto il 10 per cento. Poi, quando la Lega cominciò a effettuare la sua allegra penetrazione nelle zone al di sopra di Parma fino a Piacenza, ma anche in alcuni distretti, come quello delle piastrelle di Sassuolo, si dovette prendere atto che il modello era andato in frantumi. Per fortuna ci fu almeno una elezione consolatoria, quella del 1996, con la vittoria dell'emiliano Romano Prodi. Poi ci fu tutta la persino troppo lunga fase preparatoria delle elezioni del 2006 (con la famosa "Fabbrica del programma" che operò molto laboriosamente producendo 283 dense, e impraticabili, pagine), con l'entusiasmante intermezzo delle primarie dell'ottobre 2005. Insomma, l'Emilia-Romagna effettuò la sua transizione da modello di (buon)governo a laboratorio politico.

In verità anche nella stessa Bologna si pensò di essere diventati laboratorio, pur non sapendo esattamente che cosa si poteva inventare e costruire grazie alle molte intelligenze politiche locali disposte ad essere mobilitate. Il primo esito del laboratorio bolognese non fu proprio brillantissimo: la vittoria di Guazzaloca nelle elezioni comunali del 1999, il primo sindaco non-comunista post-liberazione. Naturalmente, sarebbe stato doveroso interrogarsi a fondo sul perché e sul percome, magari cercando di ricostruire aggiornandolo il riformismo bolognese, forse anche reclutando una nuova, non necessariamente in termini di età, classe dirigente. Invece, dopo quattro anni passati rannicchiati nel bunker a leccarsi le ferite e a spartirsi le non poche cariche ancora disponibili, il gruppo dirigente dei Democratici di Sinistra dovette prendere atto che non solo non aveva trovato/prodotto nessun candidato plausibile per ritornare a Palazzo d'Accursio, ma che doveva aprire le braccia ad un paracadutato privilegiato: Sergio Cofferati, l'uomo dei tre milioni di Piazza San Giovanni (non necessariamente il più

convincente viatico di governo). Gli errori, e Cofferati è stato un tremendo errore, hanno conseguenze. In questo caso le conseguenze si sono avute sia sul piano amministrativo sia sul piano politico.

Nient'affatto interessato alla città, il sindacalista di Cremona ha governato poco e male, pretendendo come buonuscita un posto come parlamentare europeo. Quanto alla politica, la sua presenza ha sterilizzato e ammutolito il dibattito interno, non contribuendo in nessun modo al rinnovamento del partito. Nel frattempo, però, su quello che un tempo fu un grande partito comunista si era abbattuto, quasi sollecitato per uscire dalle secche, il vento del Partito Democratico. Detto fatto: ai diessini non parve vero fuoruscire da una situazione di stagnazione, pagando il limitatissimo prezzo di spartire le molte cariche di governo, di sottogoverno, di "intornoal-governo" con i pur debolissimi Margheriti (anche per loro il PD è stato un benedetto colpo di fortuna che evitò loro di fare i conti con la stagnazione). Cosicché l'esito fu quasi alla perfezione quello che non si dovrebbe fare mai quando si vuole costruire un partito nuovo: una sovrapposizione di gruppi dirigenti. Questa fusione a freddo a Bologna e in Emilia Romagna è avvenuta senza tensioni e senza sbavature, con qualche piccolo e ininfluyente esem-

pio di competizione che non soltanto non poteva alterare l'esito, ma neanche sprigionava una qualsiasi idea, politica, organizzativa, culturale, nuova.

Tanto tempo fa, in occasione di avvenimenti importanti, si accennava almeno ai tentativi di "mettere in campo" forze nuove, di dislocare gruppi sociali, di reclutare, ovviamente in maniera selezionata e controllabile, personale nuovo dall'esterno, di disegnare un percorso. Nulla di tutto questo. Invece, la dislocazione e la ricollocazione dei gruppi dirigenti, avvenute con grande sapienza, hanno avuto come effetto principale la chiusura del PD: correre da soli, starsene soli, farsi le primarie in casa e da soli. Tutto qui? Evidentemente no. Ma se invece di discutere di politiche e di programmi si discute di cariche e di organigrammi, diventa imperativo tenere conto dell'ambiente circostante, diventato in parte più scettico in parte più esigente in parte più frammentato. A un ambiente di questo genere non è più possibile offrire la variante emiliana del modello neo-corporativo di provenienza socialdemocratica. Vale a dire che non è più sufficiente che il partito al governo delle città e della regione garantisca stabilità politica e continuità amministrativa in cambio di moderazione dei sindacati e di attenzione degli industriali. Sia i sindacati che gli industriali desiderano qualcosa di più. In



Il Flauto Magico - 2002 - Fura del Baus - Intervento sperimentale e multimediale via videoproiezioni su linguaggi di gran teatro musicale

tempi di crisi i sindacati vorrebbero maggiore impegno per l'occupazione che (proprio perché i tempi sono di crisi) di ristrutturazione e di delocalizzazione, gli industriali non possono offrire, mentre chiedono maggiore innovazione e maggiore sostegno.

Pur essendo e rimanendo tutti consapevoli che la regione Emilia-Romagna è, dal punto di vista economico e sociale, un sistema, ovvero che i cambiamenti e i ritardi hanno inevitabilmente conseguenze un po' per tutti (politica compresa), un partito prima privo di slancio, come i Democratici di Sinistra, poi composito, come il Partito Democratico, di innovazioni non sembra in grado di garantirne neanche un po'. La conseguenza è che, ad ogni passaggio politico ed elettorale, i dirigenti si posizionano tenendo conto esclusivamente delle loro prospettive di carriera. Per quanto sia tutto documentabile, a cominciare dalla grande opportunità offerta da due elezioni politiche ravvicinate, che hanno consentito, al tempo stesso, ricambio e promozioni, i casi più recenti sono ancora più istruttivi. Il sindaco che ha male operato (Cofferati) viene mandato, in altra circoscrizione, al Parlamento Europeo. Il segretario regionale (Salvatore Caronna), responsabile di quello che è successo nella fase che ha portato al reclutamento di Cofferati, scappa anche lui al Parlamento Europeo (liberando il posto di consigliere regionale). Infine, la scelta del candidato sindaco cade su chi, Flavio Delbono, è in grado di liberare addirittura tre cariche: vicepresidente della Regione Emilia-Romagna, assessore al Bilancio, consigliere regionale. Sistemato l'organigramma con grandi opportunità di soddisfare alcune prospettive di carriera, il problema da risolvere, ma in subordine, è quello del programma. Naturalmente, in qua e in là, qualora l'organigramma non venga gradito e accettato, si sprigionano, non più tenute insieme da un'ideologia condivisa e da una storia comune, ambizioni personali, spesso anche legittime, che si traducono in liste civiche, spesso anche portatrici di innovazioni.

Il Partito Democratico ha imparato dalla durissima lezione delle elezioni politiche del 2008 che da solo non deve più correre. Ma chi non corre da solo deve, ovviamente promettere cariche ai possibili alleati. E' rispuntata la formula dell'Unione, addirittura benedetta dal redivivo Romano Prodi, evidentemente immemore di quanto l'Unione sia stata responsabile per la corta durata del suo secondo governo. La variante cruciale è data, peraltro, dalla presenza ingombrante, ma spesso tanto decisiva quanto irriducibile, dell'Italia dei Valori. Però quello che più conta è che il Partito Democratico non è più il sovrano dei processi di aggregazione politica, sociale, economica e culturale. Rimane, a seconda del suo peso elettorale, un attore importante, in una certa misura essenziale. Tuttavia, è anche consapevole dei limiti del suo potere e questa consapevolezza è nota a tutti gli altri attori che debbono, in qualche modo, fare i conti con il PD, ma anche fare il loro tornaconto. Appare in questo modo sempre più evidente che la transizione è avvenuta da un modello che vedeva il partito tessitore di un triangolo virtuoso "partito-sindacato-industriali", ad un modello molto diverso a forma di *network*. La rete è fatta di rapporti di potere, di incroci di interessi, di fenomeni di scambio, non illeciti, ma alquanto opachi, che coinvolgono un po' tutti gli attori e che, pertanto, sono il prodotto di negoziati e di trattative lunghe, talvolta mai esaurite. Naturalmente, le reti di interessi salvaguardano un po' tutti i partecipanti, anche a prescindere non dal loro colore politico, spesso abbastanza stinto, ma dalle loro preferenze politiche, e spingono verso inedite forme di convergenza: Cooperative più Industriali Costruttori, Confederazione Nazionale dell'Artigianato, Associazione Commercianti e Confesercenti, sindacati, con qualche leggera differenza fra loro, e imprenditori.

Questa è, come direbbe Machiavelli, la "realtà effettuale". Probabilmente è sbagliato contrapporre una visione nella quale un partito ovvero una coalizione

abbastanza omogenea di partiti vincono le elezioni offrendo un programma e governano responsabilmente chiedendo alle associazioni economiche e sociali di confrontarsi con i loro atti di governo, al limite accettando di revisionarli. Tuttavia una volta, non molto tempo fa, questa era una situazione diffusa in Emilia-Romagna. Oggi, invece, e per il prevedibile futuro, la negoziazione permanente fra un ceto politico debole e una pluralità di interessi diffusi, per quanto nessuno dotato di notevole potere, tranne forse, in negativo, la CGIL (che, non a caso, impone spesso suoi candidati a cariche elettive), sembra destinata a caratterizzare la politica della Regione Emilia-Romagna e non soltanto della città di Bologna. Sicuramente, non è un modello sia perché non è "bello" sia perché non è oggetto di imitazione. Probabilmente, non è neppure il modo migliore di fare politica in democrazia.

La sinistra atopica/
Nordovest

Una volta qui era tutta sinistra

>>>> **Federico Fornaro**

Per onestà bisogna premettere che da molti anni i dati elettorali indicano che il Nordovest, inteso come area politica omogenea, non esiste più. La Lombardia, infatti, è oramai parte integrante di quell'asse pedemontano che sulla direttrice Milano-Brescia-Verona-Vicenza è stato sia culla dell'insediamento territoriale leghista che terra di conquista di Forza Italia e ora del Pdl, e che è divenuto il vero baricentro dell'attuale alleanza di governo, con buona pace di Fini e della dirigenza meridionale. In queste regioni l'egemonia culturale, politica e elettorale del centrodestra è oramai del tutto assimilabile a quella riscontrabile nello schieramento opposto nelle regioni rosse del Centro-Italia. Il Piemonte e la Liguria, invece, pre-

sentano maggiori analogie: entrambe le regioni e i loro capoluoghi (Torino e Genova) sono state storicamente delle roccaforti della sinistra (comunista e socialista) e hanno confermato in tempi recenti una fedeltà all'Ulivo, nonostante nel 2000 a diventare presidenti di Regione fossero stati i forzisti Enzo Ghigo e Sandro Biasotti, ambedue sconfitti nel 2005 rispettivamente da Mercedes Bresso e Claudio Burlando. La continuità, invece, è stata la cifra dei comuni di Torino e Genova, attualmente amministrati da Sergio Chiamparino e da Marta Vincenzi, e di molte altre città medio-piccole.

Resta però il fatto che le profonde trasformazioni intervenute nel tessuto sociale delle regioni di Nordovest hanno mutato alla radice l'architettura stessa del sistema politico locale, passato anch'esso da un modello organizzativo "pesante", figlio di una struttura produttiva fordista (con sezioni, cellule di fabbrica, feste dell'Unità ecc.), a una struttura molto più leggera, fortemente dipendente dalla forza elettorale degli amministratori locali. In questi territori la trasformazione da PCI a PDS e poi DS e, da ultimo, la nascita faticosa del Partito democratico, hanno prodotto in molte realtà una sostanziale destrutturazione del maggior soggetto politico del centrosinistra. Una debolezza parzialmente attutita in occasione delle consultazioni elettorali dalla complessiva buona tenuta delle amministrazioni locali e da una migliore classe dirigente rispetto al centrodestra, al punto che in moltissimi comuni quest'ultimo non riesce a trasformare in consenso per le comunali l'ampio margine di vantaggio che normalmente ottiene (addirittura nella stessa giornata) nel voto politico.

D'altro canto è innegabile che il passaggio da una società "fordista", con il suo partito di massa nel versante della politica, a una "post-fordista", dominata dalle partite IVA e da una imprenditoria diffusa (su questo terreno la Lombardia è molto più avanti

rispetto a Piemonte e Liguria e questo spiega la sua maggiore assonanza economica e politica con il Veneto), ha messo in crisi in primo luogo l'idea stessa di organizzazione fondata sui grandi numeri (fabbrica ecc.) e non già sul rapporto individuale: una difficoltà che sta investendo anche il sindacato, tradizionalmente molto forte e presente in aree caratterizzate da rilevanti insediamenti industriali; una crepa nell'idea stessa di capillare radicamento della sinistra, a sua volta ingigantita dalla straordinaria capacità comunicativa di Berlusconi, maestro nell'uso della televisione, mezzo principe della comunicazione del nostro tempo. Per dirla con una battuta, per farsi un'idea sulle grandi e piccole questioni della politica quotidiana, il fumoso dibattito in sezione è stato sostituito dalla visione tra le quattro mura domestiche della trasmissione televisiva di approfondimento di turno (*Porta a Porta*, *Ballarò* o *Anno Zero* da questo punto di vista svolgono la stessa identica funzione).

La progressiva scomparsa di una forte "identità di classe" (come si sarebbe detto una volta) ha ridotto a un ruolo marginale nei territori del Nordovest in primo luogo la sinistra radicale, con il risultato, ad esempio, che alle ultime elezioni comunali di Torino i con-

sensi fatti registrare da Rifondazione Comunista in una città simbolo delle lotte e delle conquiste dei lavoratori sono stati inferiori a quelli di una lista denominata Moderati, nata o sarebbe meglio dire inventata poco tempo prima da un esperto di sondaggi che aveva scoperto durante le sue ricerche l'esistenza di un'area genericamente moderata e molto ricettiva a tecniche di marketing diretto (telefono, *mailing*, ecc.).

In Piemonte le recenti elezioni provinciali hanno restituito l'immagine di una regione a forma di ciambella con al centro il "rosa" della Provincia di Torino e tutt'attorno (Alessandria esclusa) una macchia azzurra e verde; mentre in Liguria si rischia l'effetto mela divisa perfettamente in due: Genova e La Spezia con il centrosinistra e Imperia e Savona feudi di Scajola e della sua potente macchina di consensi.

Volendo entrare nel dettaglio dei numeri, le elezioni europee 2009 confermano una marginalizzazione del PD e dell'intero centrosinistra in Lombardia e crescenti difficoltà sia in Piemonte sia in Liguria, fino al punto da mettere seriamente in discussione la riconferma il prossimo anno della Bresso e di Burlando. Se poi si utilizza per il confronto con il passato il



Messa di voce - 2003 - Joan La Barbara - Jaap Blonk - Mtema - Performance basata sull'interazione fra voce e la produzione di segni in movimento

dato dei voti assoluti e non quello più consolatorio della percentuale sui voti validi, le preoccupazioni per chi ha cuore lo stato di salute del centrosinistra nel Nordovest non possono che aumentare.

Secondo le analisi attendibili e tradizionalmente molto serie dell'Istituto Cattaneo, infatti, il PD ha perso, rispetto alle politiche del 2008, 292.707 voti in Piemonte (- 33,1%), 580.144 in Lombardia (- 33,6%) e 122.788 in Liguria, per un totale (comprensivo anche della Valle d'Aosta) di 1.017.789 suffragi: insomma nel Nordovest circa un elettore su tre ha abbandonato il partito guidato da Franceschini. Più contenuto, invece, sul fronte avverso il calo di consensi tra le fila del Popolo della Libertà (- 477.692) e della stessa Lega Nord (- 57.583), mentre chi attrae maggiormente gli elettori delusi dal PD è Di Pietro, con l'Italia dei Valori, che nel Nordovest ottiene 203.869 voti in più rispetto allo scorso anno, con un incremento del 47,3%.

Tornando per un attimo alle percentuali, la geografia politica del Nordovest appare più stabile perché la perdita del 6,9% fatta registrare dal PD si riduce al 4,1% se si considera anche il Partito Radicale, all'1,1% sommando anche Di Pietro e diventa addirittura positiva (+ 0,5%) se i confini ricomprendono anche le liste di sinistra. In Piemonte, finito l'effetto del voto utile che aveva consentito al PD alle politiche di superare il muro del 30%, Rifondazione ottiene 79.387 voti (3,3%) e Sinistra e Libertà 55.881 consensi (2,3%). In crescita netta Di Pietro che sale all' 8,7% e buona affermazione anche dei radicali (3,1%).

Un risultato, quello della lista della Bonino e di Pannella, che è una evidente spia di un disagio espresso dall'elettorato laico di sinistra in una città simbolo come Torino: una parte di opinione pubblica, infatti, è sempre più in confusione rispetto ai continui *stop and go* della dirigenza democratica

sui temi della laicità e del fine vita. Nel Nordovest i radicali riescono a intercettare questa domanda "laica" molto meglio di quanto riesca a Sinistra e Libertà che in Lombardia si ferma sotto il 2% e supera di poco (2,3%) questa soglia in Piemonte e in Liguria. L'Italia dei Valori, dal canto suo, capitalizza anche in queste regioni la scelta di una opposizione senza quartiere a Berlusconi, che fa presa su di una parte non residuale dell'elettorato tradizionale della sinistra, educato alla diversità berlingueriana in materia di questione morale. Anche nel Nordovest, infine, l'analisi del voto europeo conferma una tendenza nazionale a una pericolosa disaffezione verso la politica che ha portato, a livello nazionale, oltre 3.600.000 elettori del centro-sinistra nel 2008 a non recarsi più alle urne. La malattia dell'astensionismo sembra aver attaccato il corpo sano del centrosinistra più ancora della diffusione del "virus verde" della Lega Nord che nel Nordovest ritorna a occupare gli spazi che erano già stati suoi nella seconda metà degli anni novanta.

Il tema ricorrente della mancanza di dialogo con la gente da parte dei vertici del PD (e degli altri partiti del centrosinistra) sembra nascondere una questione politica ben più complessa e non risolvibile con una maggiore strutturazione organizzativa: il fenomeno dell'immigrazione, governato poco e male, rischia infatti di produrre nelle zone popolari una "guerra tra poveri" che per uno dei tanti paradossi della storia colpisce la sinistra nel cuore dei suoi insediamenti tradizionali (quartieri operai ecc.) e regala praterie impensabili soltanto dieci anni fa alle scorribande nazional-popolari della Lega (si pensi per un attimo ai manifesti e al linguaggio diretto della propaganda del Carroccio) e alla studiata diffusione dei modelli culturali del berlusconismo attraverso la televisione. Si aggiunga a questo l'atavica diffidenza per la sinistra dei piccoli imprenditori e dei lavoratori autonomi (il "capitali-

simo molecolare e personale", secondo la felice sintesi espressa da Aldo Bonomi), e la frittata è fatta. Per parte sua il partito di Bossi alle Europee sfiora il 10% in Liguria, supera il 15% in Piemonte e diventa il secondo partito in Lombardia con il 22,7%, superando addirittura il PD (21,3%), e candidandosi ad essere l'interprete delle inquietudini che percorrono i territori settentrionali alla ricerca di un'identità forte nell'epoca della globalizzazione. A fare da diga al fiume verde-azzurro che cerca di risalire la pianura Padana dall'Adriatico verso il Monviso, rimangono sindaci come Chiamparino e la Vincenzi (e per fortuna molti altri primi cittadini ancora riconfermati nel 2009 nonostante il vento nazionale soffiasse in senso contrario).

Basteranno? I dati elettorali impongono al PD e all'arcipelago di partiti alla sua sinistra di interrogarsi seriamente e senza indulgenze sulle terapie d'urto da mettere in campo per non lasciare al centro-destra campo libero anche nel Nordovest: il tempo stringe.



D Tower - Progetto di casa dello studio di Architettura "Nox" (NL)

La sinistra atopica/
Il Nordest

Senza passato forse c'è futuro

>>>> Laura Fincato

Meglio qui che in Francia, in Spagna, in Gran Bretagna. Magra consolazione, mentre scorrono drammatiche le percentuali della sinistra europea, quella che si chiama socialista. Da noi, Italia, questo aggettivo storico non è presente in nessun simbolo, e cominciamo da questo *omen/nomen* per intenderci sull'atopico: nessun partito richiama la storia, la cultura, le idee, le proposte che stanno dentro "socialista", ed i socialisti sono dispersi in altre case, in altre organizzazioni, e nessuno li chiama socialisti quando anche li chiamano a far parte di nuovi contenitori (ho letto un santino elettorale in cui la candidata PDL Lia Sartori declinava il proprio *cursus* omettendo un piccolo particolare: era del PSI).

Ma ragioniamo oltre il nome e vediamo, nella dispersione *dentro* il centrosinistra, come stanno i numeri nel Nordest. Scopriamo subito che la Lega in Emilia Romagna avanza in marcia impressionante, la Lega in Veneto dilaga, la Lega nelle regioni autonome del Trentino-Alto Adige e del Friuli, nonostante l'autonomia c'è e se la batte bene con il PDL: terremoto al Nord previsto, prevedibilissimo a Nordest. Grazie al cielo che c'è ancora la rossa Emilia-Romagna, altrimenti non si leggerebbero proprio i numeri del centrosinistra, che vede le due sinistre, libere e con falce e martello, raggiungere ciascuna il 3%, i radicali pure: un blocco di sinistra non PD che non raggiunge il 10%, quanto l'Italia dei Valori, che certo di sinistra non è ma sta nel centrosinistra. Ed il PD, che è ritenuto la casa del riformismo di matrice varia, socialista, ex comunista, laica, cattolica: nel Nordest oggi un *melting pot* al 28.04% ("Uniti nell'Ulivo", cinque anni fa, 33.39%). In Europa piangono i socialisti di nome

e di rango, e avanzano destre più o meno xenofobe, ed ambientalismo più o meno radicale; qui nel Nordest i nomi coprono aree culturali e politiche simili ed il risultato è più conservatore nel definire blocchi sociali e programmi: il governo di centrodestra mantiene, con uno spostamento tutto a favore della Lega; il centrosinistra perde ed ha uno spostamento dall'area socialista all'area dipietrista: Lega e IdV, i più ideologici e i più identificati, mentre l'identità riformista del PD è incerta, di derivazione, di difesa del passato, non più ideologica ma neppure innovativa.

Ecco, questi numeri riconoscono questa condizione, per nulla felice ma oggettiva: la cultura socialista e riformista del Nord del paese, da Torino a Milano a Venezia, è superata o, almeno, non abita più qui. Si è perso il luogo o si è persa la cultura? Ma c'è mai stata? Ovvero, il *topos* nordestino è mai stato, per la sinistra, il luogo naturale? Certo, nel Veneto, in Friuli e Trentino, nel Nordest già "bianco", l'impegno dei cattolici in politica (con la DC, con l'interclassismo, con la CISL) è diventato partita IVA, piccola industria da metalmezzadri, capannoni e ronde contro gli extracomunitari impegnati nelle fabbriche e nella raccolta di fragole e lattuga là nella campagna rodigina che fu del martire socialista Matteotti. Nell'Emilia Romagna già rossa delle cooperative, della riviera degli alberghi familiari, delle balere e della disco, avanza la delusione per la CGIL ed il suo ex capo, sindaco discusso che lacera Bologna.

Ma allora perché piangiamo – o diciamo che poteva andare peggio – se la sinistra non ha luogo nel Nordest? Perché non abbiamo mai avuto il coraggio di dichiarare che la cultura riformista, la cultura del fare e della responsabilità delle scelte, la cultura dell'impegno non è mai stata riconosciuta come propria della sinistra. I veneti, i friulani, i trentini hanno avuto i punti di riferimento e le regole di comportamento nella dottrina sociale della Chiesa, nelle cooperative bianche, nell'identità del campanile e nell'esaltazione del lavoro.

Peppone e don Camillo sono altro, stereotipo di altra società, ove le cooperative rosse ed il PCI assumevano un aspetto bonario che li differenziava dalla Toscana e dall'Umbria, e dove l'arrivo di tale Guazzaloca, macellaio e poi sindaco di Bologna, era guardato come ridicola apparizione nel mondo ordinato da anni di regia rossa.

E adesso cosa leggiamo? Che la Lega si infila nell'Emilia ed in Romagna, che il modello è così in crisi che si perdono municipi, anche nelle roccheforti della sinistra. Va assomigliando di più al Nord anche questa parte di Nordest che non è più immune da contagio. Allora non c'è più neanche luogo residuale per la sinistra, se non regge neppure il partito (anzi, questo contagio leghista prende la strada dell'Appennino toscano-emiliano).

Se non c'è mai stata – e non c'è mai stata – cultura socialista nel Veneto, Friuli e Trentino, se non c'è più nell'Emilia Romagna, dove sta il luogo? Non c'è perché c'è il secolo nuovo, perché siamo nel 2009 e non abbiamo capito che non può diventare più nessuno di sinistra e neanche possono restare di sinistra quelli, minoritari ma esistenti, che lo erano. Sinistra addio? Credo di sì, è stato un addio perché non è mai stata e ci ha lasciato in compagnia di altri, che non ci piacciono, ma piacciono a tanti, tantissimi nordestini. Addio e non arrieverci perché ovunque è chiaro (ma dio acceca chi vuol perdere) che è finita un'epoca, il '900, di socialismo e di riformismo. E' una constatazione, *by numbers*, che quelle idee, quelle proposte, quell'impegno, quella visione, che significano socialismo, sono datate, sono superate, non sono proponibili. Non è solo il vento, la tempesta europea di centrodestra. Purtroppo è tanto di più: è da affrontare un epocale cambiamento. Epocale appunto, gli anni del 2000 a venire, la cassetta degli attrezzi e i personaggi datati, società che si rivoluziona a nuovi bisogni, nuovi cinismi e nuovi pragmatismi.

E' chiaro allora che nuovi temi, nuovi argomenti, nuovi personaggi dovranno

interessare i diversi territori. Non basterà declinare le risposte aggiornando solo il lessico: dovremo cambiare l'approccio e il contenuto, non solo il linguaggio.

Diceva Catone: se sai l'argomento riuscirai a spiegarti. Come, nel secolo in corso, si affrontano i temi del lavoro del welfare, della bioetica, della comunicazione di massa non solo via TV ma via internet, della globalizzazione e delle zone della fame, del continente europeo e della mobilità delle masse?

Non è dunque per la sinistra solo questione di comunicazione obsoleta – è oggi dramma di contenuti invecchiati, è rifiuto da parte dei cittadini di risposte datate e di dimostrata incapacità di risolvere problemi nuovi. Sarà la sinistra capace di cambiare? Soltanto se diventasse moderna potrebbe esistere nel Nordest. Forse, ma tanto forse, il non esserci stata prima può diventare ragione di un possibile futuro.

La sinistra atopica/
il Mezzogiorno

Quando non basta la spesa pubblica

>>>> Carmine Pinto

La storia del sistema politico meridionale è quella dei partiti dell'Italia repubblicana. Nel cinquantennio successivo alla fine della guerra il quadro politico del Mezzogiorno è stato quasi sempre integrato nello scenario nazionale. Ovviamente non erano mancate anomalie. Quelle più citate nei libri degli storici sono le vittorie monarchiche del '46 e quella della destra degli anni del centrismo. Ma queste differenze non furono mai tali da creare una rottura permanente con il resto del paese. All'inizio degli anni novanta nel sistema politico meridionale si delineò un trend che pareva anticipare un ribaltamento dei rapporti di forza storici. Tra le amministrative del '90 e le politiche e le

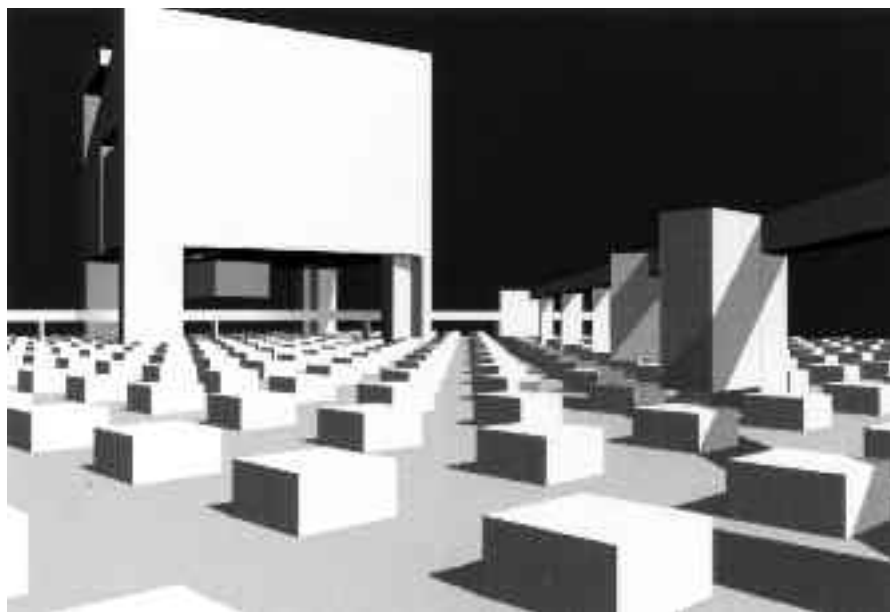
amministrative del '92 ci fu una singolare differenziazione con il resto del paese. Nel Nord i partiti storici registrarono una sconfitta netta, ma questo non avvenne nel resto del paese, con l'eccezione del crollo del PDS erede del PCI. Nell'Italia settentrionale sfondava la Lega, al sud invece era il PSI a vincere su tutta la linea superando quasi ovunque il PDS, mentre la DC conservava la sua forza. Anzi nel Mezzogiorno iniziò a delinearsi un bipolarismo tra DC da un lato e PSI e suoi alleati dall'altro, sempre più visibile nel governo locale. Il successo della Rete nella Sicilia occidentale fu un'eccezione. Nel Sud pareva affermarsi un processo che dagli anni ottanta tentava, senza riuscirci, uno sbocco nell'intero paese.

La tempesta del '92-'93 spazzò via il processo in embrione. In pochi mesi le inchieste giudiziarie e il corollario mediatico e politico che le accompagnò decapitarono le forze di governo. Uno dopo l'altro si disintegrarono i gruppi dirigenti di DC, PSI, PSDI, PLI e PRI. Le istituzioni locali furono spesso sciolte e commissariate. Gli uomini di governo meridionali, così potenti negli anni del pentapartito, furono espulsi dal gioco politico per trasferirsi nelle aule giudiziarie. Con loro si trovarono sotto inchiesta centinaia di quadri politici del centrosinistra mentre solo in pochi casi, come a Napoli, furono coinvolti esponenti dell'ex PCI. L'iniziativa delle procure, accompagnata da una immensa offensiva mediatica, aveva di nuovo unificato Sud e Nord modificando il quadro politico del paese. Nelle amministrative della primavera e dell'autunno del '93 la stragrande maggioranza degli enti locali meridionali, a partire da Napoli e Palermo, registrò un risultato non dissimile da quelli di Venezia e Torino, Roma e Genova. A vincere furono sempre coalizioni aggregate dal PDS che aveva raccolto intorno a sé piccolissimi spezzoni dei vecchi partiti di governo, qualche effimera formazione laica e le liste della sinistra radicale. Gli avversari erano invece i resti del pentapartito e qualche volta l'ex MSI,

ma tranne poche eccezioni, come a Taranto, furono sempre surclassati dai "progressisti" sostenuti o comunque visti con simpatia da settori della magistratura e dei media che avevano determinato la rottura del '93.

Non iniziava un fenomeno estemporaneo ma un lungo ciclo che avrebbe raggiunto il suo apice tra il 2005 e il 2006. Alla metà del nuovo decennio l'Ulivo e il nuovo centrosinistra avevano conquistato la quasi totalità delle amministrazioni locali e delle province, compreso l'ultimo baluardo della destra meridionale, la Regione Puglia. Il trionfo fu sancito alle elezioni del 2006. L'Ulivo meridionale aveva leader vincenti: sindaci e presidenti di regione che erano i veri simboli del nuovo potere, uomini nel governo nazionale e un controllo ferreo del potere locale, dai comuni alla sanità, insieme con i nuovi organi di gestione della spesa pubblica, come i Patti territoriali o le infinite sovrastrutture per i fondi europei, la nuova e presente Cassa del Mezzogiorno.

Alla metà degli anni novanta si era parlato del "partito dei sindaci" per dare una qualche identità a questo processo politico. Il populismo mediatico e il partito personale erano vincenti: sindaci e presidenti delle province e delle regioni meridionali molto spesso giungevano al 70%! Poi, fallito il tentativo di una alleanza trasversale del notabilato istituzionale, e tornato Berlusconi sul podio, il centro sinistra decise che era necessario ampliare il quadro delle forze politiche. Il '98 fu l'anno decisivo per questa strategia. Furono "ribaltate" le giunte di destra nelle regioni e in molti enti locali. Nasceva un centro sinistra "allargato", formato da coalizioni che andavano dall'Udeur mastelliano fino alla variegata costellazione dell'estrema sinistra. Insomma si rinnovò il vecchio schema senza modificarlo. Non erano i partiti nella forma classica i luoghi della organizzazione politica ma i sindaci e i presidenti di regioni e province, intorno ai quali si aggregavano forze nuove e si gestivano tutti gli interessi reali della società. Il rifiuto



Progetto-modello direttore-polo direzione-Roma-Pietralata - Franco Purini - L'uso del digitale influenzal'immagine architettonica

del vecchio partito di massa e dei suoi strumenti di selezione dei gruppi dirigenti, potere politico ed istituzionale concentrato nei vertici delle regioni o dei capoluoghi, miste ad una certa efficienza della macchina amministrativa andarono di pari passo con alleanze vaste garantite da una sistematica clientelizzazione delle relazioni sociali e dal riconoscimento dei poteri intoccabili della stampa, della magistratura e di alcune significative forze sociali. Un fenomeno che, per la necessità di reggere la complicata ed instabile alleanza romana, ampliò a dismisura questi processi nelle regioni meridionali senza modificare i principi costitutivi del '93. In questo quadro trionfale c'erano delle anomalie e si apriva il problema della concreta presenza del nuovo centrodestra nel Mezzogiorno. La prima singolarità era di carattere territoriale. La Sicilia diventò, tra il '94 e il 2001, l'unica concreta roccaforte del potere locale del centro destra insieme al Lombardo-Veneto. Palermo da simbolo del radicalismo progressista del '93 diventò la capitale della destra meridionale. C'era un dato ancora più forte che segnava tutta questa lunga stagione: il voto politico del Mezzogiorno continentale era molto più vicino a quello siciliano e quel-

lo lombardo che alle regioni uliviste. I progressisti nel '93 avevano vinto per la distruzione del vecchio centrosinistra ma non riuscirono mai a conquistare l'elettorato, nonostante il centrodestra esprimesse al Nord una classe dirigente che invece mancava quasi del tutto al Sud. Dal '94 al 2006 il voto per le europee e le politiche assegnava sempre vastissimi consensi al centrodestra, a volte con 20 punti di differenza in positivo rispetto alle amministrative. Nonostante questa imponente forza politica il centrodestra non governava gli enti locali e più in generale il potere istituzionale. Era un'altra considerevole anomalia rispetto alla storia della DC e del sistema politico repubblicano, visto che la forza che incassava il consenso politico non lo poteva usare per governare il territorio. Per quindici anni il personale politico del centrodestra si dimostrava sistematicamente inadeguato alla competizione con i "cacicchi" dell'Ulivo. Sconfitto ad ogni elezione amministrativa e regionale, il più delle volte si limitava ad un'opposizione di facciata e a rapporti consociativi con le giunte di centrosinistra. Inoltre per quasi un decennio era sistematico il passaggio degli eletti del centrodestra alle forze di centro (Margherita e Udeur) del centrosinistra.

Il Sud votava uno schieramento ideologico

diverso da quello che ne gestiva il potere locale, rompendo una consuetudine storica e conservando nel voto politico una qualche continuità con il voto meridionale degli anni '80 e soprattutto dei primi novanta. E non era un fenomeno episodico tant'è che segnò l'intera stagione. In sintesi si registravano pertanto delle novità significative: c'era una rottura tra due aree geografiche meridionali invece solidali nella storia repubblicana, e il potere locale non controllava più il voto politico. In questo originale scenario il dato più significativo era questo: più diventava imponente la forza dell'Ulivo negli enti locali e nella gestione della spesa, più emergeva la sua incapacità di conquistare il consenso politico del Mezzogiorno. Allo stesso tempo il centrodestra era del tutto incapace di proporre una classe dirigente in grado di correre e conquistare il governo locale. La destra appariva non molto di più che una fragile proiezione delle sue leadership nazionali e nonostante questo incassava un immenso consenso politico.

Quando venne fondato, nell'autunno del 2007, il PD si presentava come un partito dalle solide radici meridionali, portando in dotazione leader locali e regionali, il controllo del potere e dell'economia pubblica, oltre che un immenso pacchetto di consensi. E invece il suo apice coincise con un declino incredibilmente rapido. Tra il 2007 e il 2009 venne messo in discussione un ciclo storico che sembrava infrangibile. A partire dalla seconda metà del 2008 erano il PD e i suoi alleati al centro della crisi del sistema politico. Le rotture interne si moltiplicarono dalla Calabria alla Puglia. La magistratura aprì inchieste in Campania e Basilicata. La Campania anzi fu al centro della più imponente tempesta mediatica dai tempi di Tangentopoli. L'Abruzzo fu il caso più eclatante con gli arresti dei vertici del centrosinistra. Le sconfitte elettorali accompagnarono la crisi del sistema e si susseguirono per tutto il 2008.

Alle elezioni politiche il centrodestra aveva trionfato nel Mezzogiorno. Ma questa era una conferma, visto che il voto politico era in perfetta continuità con gli anni passati. La novità era tutt'altra. Il

centrodestra aveva cominciato a conquistare comuni e province nel 2008. Nel 2009 il successo è completo. Con l'eccezione della piccola Basilicata il centrodestra conquista le province della Campania e dell'Abruzzo, delle Puglie e del Molise e centinaia di comuni. Finisce così un ciclo storico e probabilmente l'anomalia meridionale. Si rompe l'alleanza del '93: la relazione tra media, poteri dello Stato e centrosinistra. La battaglia dei rifiuti a Napoli, con i media e la magistratura in campo contro i vertici del PD, avevano simboleggiato l'inizio di questo corto circuito. Nel giro di poco più di un anno è andato in crisi il modello nato nel '93. In realtà il problema delle basi reali del PD, delle sue radici politiche e culturali e del rapporto con la società era un problema non solo del Sud ma di carattere nazionale, ma nel Sud assumeva una specificità. Le primarie avevano congelato i dati politici dei quindici anni precedenti e la sinistra appariva del tutto incapace di proporre una politica capace di rappresentare il Mezzogiorno non solo nel voto politico ma anche in quello locale. Nel momento in cui questa realtà viene spazzata via si appresta a terminare anche l'anomalia meridionale. Al contrario è il centrodestra a giocare la carta di uniformare il Sud al quadro politico nazionale, creando per la prima volta dal '93 una diretta relazione tra voto politico e potere locale. Nel 2009 si manifesta pertanto la fine di un ciclo storico. Il 2010 sarà l'anno decisivo che potrà smentire o confermare questa tesi.

La sinistra senza radici/
gli operai

Lo stupore infondato

>>>> Bruno Manghi

Il frequente stupore manifestato per lo scostamento del voto dei lavoratori sindacalizzati rispetto alle formazioni politiche di sinistra ha scarso fondamento. In Occidente sono infatti assai poche le situazioni che vedono uno storico

parallelismo tra i due mondi: il laburismo inglese (fino alla Thatcher), la Svezia e la Danimarca (con qualche saltuaria sorpresa).

Altrove e per decenni le cose sono andate diversamente; pensiamo al gollismo francese, ai lavoratori CDU e CSU in Germania, agli USA dove soltanto in alcune occasioni storiche il voto sindacalizzato è stato determinante (con Kennedy, Clinton e forse Obama). Sono nate le divisioni sindacali con Reagan e se guardiamo al voto locale per governatori e senatori le sorprese sono all'ordine del giorno.

In Olanda e Belgio le divisioni politiche nel mondo del lavoro si manifestano su altri piani, linguistici o religiosi. Così nel Quebec canadese. Anche in Spagna il confronto bipolare è su piani diversi e, mentre le *Comisiones Obreras* dopo l'eclissi del PCE appaiono come un sindacalismo a forte autonomia politica, solo l'UGT resta legata ad un certo collateralismo.

Quanto a noi, come non ricordare il voto operaio nelle zone bianche, dalla Lombardia al Veneto al sud Piemonte, le antiche *enclaves* repubblicane, quelle socialdemocratiche, il socialismo autonomista? Né mancarono nel Mezzogiorno nuclei rilevanti di operai missini. Stiamo parlando di decenni lontani che tuttavia stanno alla base di fenomeni odierni.

Il super-test storico è stato l'infelice referendum sulla scala mobile imposto dal PCI (contro lo stesso Lama) e sfociato in una campagna elettorale in fabbrica che sfiorò non di rado l'intimidazione. Sembrava un risultato scontato e invece proprio nelle aree del lavoro industriale prevalse nettamente la posizione di Carniti, Benvenuto e Del Turco appoggiata ovviamente dal PSI e dai radicali, ma tiepidissimamente dalla DC (ad eccezione di Donat Cattin). Vinse non tanto l'opposizione alla scala mobile quanto il ragionamento antinflazionistico magistralmente elaborato da Ezio Tarantelli.

Lo sconforto che alcuni esprimono per la scarsa linearità del voto sindacalizzato deriva per gli ultimi dottrinari di sinistra dai ritardi della coscienza di classe (quel-

la classe *per sé* che non arriva mai), ma per i più nasce da una insufficiente nozione di quel fenomeno sindacale che da sempre e ovunque è caratterizzato dal pragmatismo degli interessi e dell'incontro con altri valori legati alle convinzioni religiose, alle etnie, alle inesauribili differenziazioni professionali.

Il sindacalismo odierno nelle società benestanti accentua tali caratteristiche come ha ben dimostrato Guido Baglioni in un importante testo (*L'accerchiamento*, Il Mulino, 2009).

Da tempo i sindacati d'Occidente sono ben lungi dall'esaurimento della loro funzione e anzi hanno trovato campi di azione nuovi. Tuttavia sia per le caratteristiche dei molti che continuano a rappresentare, sia per quelle di molti che non rappresentano, essi non sono più un attore legato ad una prospettiva di emancipazione sociale. Anche perché buona parte dei loro rappresentati vive in una condizione di sostanziale cittadinanza sociale, pur con tutte le sofferenze e le iniquità che una parte tra essi sperimenta. Non a caso in tutto l'Occidente sono gli immigrati a compensare la perdita di energie associative tipiche dei sindacati storici.

Tutto bene? Mica tanto. Anche il sindacato occidentale, con qualche eccezione nel terziario, manifesta un evidente "pigrizia di ceto" che pesa nella vita sociale.

Quanto alla politica, siamo nella strana situazione che vede il lavoro e i suoi problemi rivelanti come non mai, ma il lavoro (e l'impresa) non sono gli ordinatori delle appartenenze ideali e politiche. Nessuna forza politica oggi si astiene dall'esprimere un appassionato interesse per il destino del lavoro, ma non costruisce certo su questo la sua base identitaria. La sinistra (o genericamente i progressisti), non potendo contare sul privilegio laburista, sono sospinti a coltivare l'opinione pubblica su altri temi, lasciando a brevi campagne elettorali o a pochi esperti le problematiche di un tempo. Tuttavia il mondo del lavoro, anche se non rende elettoralmente, resta un punto di riferimento per misurare la qualità della condizione umana.

La sinistra senza radici/

la piccola impresa

Otto milioni di partite Iva

>>>> Giuseppe Roma

Col piccolo non si cresce e non si è competitivi. È il luogo comune che più ha contribuito, nel tempo, a tenere lontana la cultura della sinistra dai movimenti reali dell'economia italiana. L'origine è ben nota sia dal punto di vista teorico che dell'interesse politico. L'avanzata delle forze produttive – per la tradizione di sinistra – procede dal piccolo al grande, dal locale all'imperiale, dai soggetti semplici alle grandi organizzazioni. Un'idea di progresso lineare basato sull'accumulazione di risorse, sul crescente fabbisogno di finanziamenti e investimenti, sulla pianificazione a grande scala.

Il capitalismo italiano fatto di piccole imprese è stato, per questo, considerato sempre anomalo, inadeguato, in pratica peggiore degli altri sistemi europei. Sempre meglio quello *liberal* anglosassone, quello renano dell'economia sociale di mercato, quello gerarchico e statalista francese. Salvo poi venire tardivamente fulminati dalla tenuta dell'economia territoriale e dei distretti in tutti i momenti critici, compreso quest'ultimo provocato dal *credit crunch*.

In generale, il distacco dalle Pmi è stato più degli economisti, specie quelli con ruolo politico di vertice. Giudizio del tutto diverso hanno dato, fin dagli anni '60, i comunisti emiliani che alle piccole imprese, agli artigiani o alle cooperative locali hanno offerto supporto, aree industriali e servizi.

La sinistra organizzata non ha saputo riconoscere il formarsi di milioni di Pmi anche perché l'organizzazione sindacale e la struttura gerarchica dei partiti hanno avuto bisogno, per operare, di una concentrazione di lavoratori, della grande fabbrica, dei servizi a rete come le ferrovie o le poste. L'organizzazione di massa richiede una struttura econo-

mica il più possibile costituita da grandi gruppi con cui effettuare le contrattazioni aziendali, esercitando un contro-potere fondato sul consenso delle migliaia di lavoratori omogenei per mansioni svolte, culture, bisogni. L'operaio-massa, espropriato di ogni qualità umana e professionale nella grande fabbrica tayloristica, pur costituendo la figura cardine da far emancipare, è sempre stato l'ancora di salvezza per una cultura politica più propensa ad applicare le grandi teorie che ad adottare un originale modello interpretativo. Paradossalmente, si è riconosciuta più forza di trasformazione storica della società italiana agli Agnelli che alla miriade di ex-operai divenuti artigiani o micro-imprenditori. Quasi fosse un tradimento, una via individualistica e piccolo borghese per riscattare una condizione subalterna.

Certo una tale posizione, dominante nella cultura di sinistra, ha pure trovato le sue contraddizioni interne. I partiti hanno privilegiato nei fatti le relazioni con Confindustria e con le Partecipazioni statali, e non solo in forma prevalentemente antagonista. Il distacco da artigiani e commercianti sul piano associativo non ha impedito il formarsi di una rappresentanza politicamente più omogenea, quali sono Cna e Confesercenti. Ma il peso è stato, e resta, infinitamente meno decisivo di quello sindacale. Basti pensare al diverso peso che ancora oggi ricopre un dirigente politico di provenienza sindacale come Cofferati, e persino confindustriale come Colaninno o Calero, rispetto a chi proviene dall'associazionismo artigiano o cooperativo.

È quindi certo che la cultura politica di sinistra non ha saputo cogliere nella sua portata generale la modernizzazione dell'economia italiana avvenuta negli anni '60 e '70. Eppure i cambiamenti erano assolutamente alla portata, perché avvenivano in gran parte dell'Italia "rossa", a Prato come a Carpi, a Sassuolo, ad Arezzo, a Parma, ecc. Il craxismo tentò di dare forma a un'Italia dei cento comuni, al *made in Italy*; capi la forza sociale e politica della piccola impresa, ma fu irretito dalle concettualizzazioni di potere e dal folklore delle grandi *griffe*. Il più recente viaggio nei

distretti industriali di Bersani e Letta è tornato, quanto meno, a porre all'attenzione il tema, purtroppo senza grande successo.

Un'altra ragione che vede un pronunciato distacco fra cultura di sinistra e Pmi è data dall'altalenante rapporto con il territorio. L'elezione diretta dei sindaci riporta verso il basso l'attenzione politica dei partiti di sinistra. Un rapporto di responsabilità con l'elettorato, più personalizzato e con meno intermediazioni partitiche, ha costretto i sindaci a rappresentare il tessuto imprenditoriale diffuso. Per tutti gli anni '90 il radicamento territoriale ha dato i suoi frutti, anche in termini di potere, con l'unica legislatura governata dal centro-sinistra. Il partito dei sindaci è sembrato a un certo punto scuotere il panorama politico del centro-sinistra, ma purtroppo è finito per rifluire nella dimensione politica tradizionale, frantumandosi in un lungo e travagliato percorso di scomposizioni e ricomposizioni.

La sinistra si ritrova ancora oggi a non accettare fino in fondo il peso e il ruolo dell'impresa, specie di quella di taglio medio-piccolo. È questa barriera culturale, che non si riesce a oltrepassare, a determinare una bassa attrazione di consensi nel Nord. La questione settentrionale non può essere valutata come quella ben più pesante del Mezzogiorno. Il Centro-Nord ha un reddito pro-capite superiore a quello del Regno Unito, della Germania e della Francia.

Non si tratta neanche di egoismo dei ricchi. Il disagio deriva dal non riconoscimento di una realtà produttiva che ha ormai sedimentato un sistema di valori, di interessi e di bisogni distanti dalla tradizione di sinistra, quali forte responsabilità personale, maggiore libertà di operare, rapidità delle decisioni, efficienza, merito più che bisogno, minore potere della politica, meno protezione.

Il distacco è verso una politica fatta per i politici, verso un mercato condizionato dalla mano pubblica in modo eccessivo. Il rischio per il Nord e per le Pmi è che la vitalità un po' spontaneistica non basti più, e che i partiti meglio in grado di rappresentare il territorio produttivo "meridionalizzino" la loro rappresentanza con

i meccanismi tipici della spesa pubblica. La partita è forse più aperta di quanto non appaia, ma la sinistra, per scrollarsi di dosso una cultura politica che ancora oggi non le consente di entrare in sintonia con le Pmi, dovrebbe sottoporsi a un bagno di pragmatico ritorno a interpretare l'Italia per come è, e non come "dovrebbe" essere.

La sinistra senza radici/
gli outsider

Il graffitario e il perbenista

>>>> Guido Martinotti

Intanto io metterei qualche puntino sulle "i" della fine della sinistra. Mi sembra che, nonostante tutto, dal punto di vista quantitativo un elettorato che in un modo o nell'altro si riferisce alla sinistra, anche se poi magari in quella particolare elezione in parte non va a votare, rappresenta pur sempre quasi la metà di questo strano e sfortunato paese. Non è poco, dopo un lungo periodo in cui "sinistra" è per molti diventata una parolaccia, esattamente come lo è stato *liberal* negli USA nel periodo bushesco, anche qui per non molto di più della metà dell'elettorato. Anzi negli USA era persino maggioranza, di poco, ma pur sempre maggioranza, repressa da quello che in altri momenti e in altri luoghi sarebbe stato considerato un colpo di Stato. Forse è più esatto dire che è finita una rappresentanza politica significativa della sinistra: guardate la follia di due dirigenze di partito che buttano via 4 milioni e più di voti per non essere state capaci di trovare un accordo elettorale (cosa diversa e più semplice dal fare un nuovo partito, che peraltro già c'era): ma cosa è questa follia?

È però altrettanto certo che la sinistra è diventata minoritaria socialmente e culturalmente. Socialmente perché il potere economico, culturale e sociale in senso ampio (possiamo dire l'egemonia?) è andato in questi ultimi vent'anni, dal 1989, a quei ceti che si sono arricchiti

durante il "regime comunista" (direbbe Berlusconi). Come in ogni momento storico, per capire chi comanda, non bisogna guardare solo al sistema istituzionale-formale, perché questo è relativamente rigido e rappresenta una proiezione del passato, ma occorre guardare ai meccanismi di accumulazione del capitale. E questi in Italia sono stati prevalentemente tre: a) la svalutazione, b) l'evasione fiscale e c) il lavoro nero. La svalutazione ha costantemente favorito chi esportava e chi poteva girare i prezzi. Non è un caso che la destra leghista e forza italoita abbia massacrato intellettualmente e legalmente (con l'aiuto di quasi tutti gli intellettuali terzini) l'adozione dell'euro. Era la fine della festa, ed è stata festeggiata con una Grande Svalutazione *One Shot* del 50%. Un sogno! Per capire l'entità della rapina basta guardare a singole merci: un po' per abitudine californiana, un po' per ragioni mediche – è un potente antinfiammatorio, una benedizione per un menisco-traumatizzato come me- sono (o meglio ero) un regolare consumatore di avocado o aguacate. Prima dell'Euro costava 1000 lire al pezzo, sia nella forma Haas che in quella Fuerte o in altre specie. Subito dopo è passato a 1 euro e oggi anche di più. Ora l'avocado viene dagli stessi posti, la produzione, il trasporto e la distribuzione non sono cambiate. Chi si è intascato 1000 lire gratis per ogni frutto? Questa è una merce di nicchia, ma la stessa cosa è avvenuta per le uova e tutto il resto.

E sono quegli stessi che in larga misura non pagano le imposte (tanto gli evasori *tout court*, che quegli strati sociali – ma sono sempre i medesimi – che pagano una cedolare secca sul patrimonio). E non sono forse in larga misura gli stessi che sfruttano il lavoro nero dalla badante all'apprendista al precario? Questa classe sociale è bene identificata, sia come fonte di reddito, sia come stile di vita e di consumi, sia come orientamento politico. E' una classe sociale competitiva, poco cooperativa, che odia i servizi sociali, ma è prontissima a passare davanti al figlio di un

povero operaio per l'esenzione dalla mensa scolastica o dalle tasse universitarie. So esattamente di cosa sto parlando perché con il povero Pagani siamo stati per due anni nella commissione per il pre-salario, che pure era una miseria: il figlio di un operaio dell'Alfa veniva automaticamente scartato, non c'era nulla da fare, ma il figlio di un tabaccaio di Monza si presentava come nullatenente. E finché c'eravamo noi si ritrovava l'accertamento della finanza, ma poi ci hanno cacciato. Comunque il fenomeno è assolutamente noto.

Queste classi non sono facilmente identificabili, non perché siano diventati mucillagine (quella ce l'hanno in testa i sociologi) ma perché, come avviene per altre unità statistiche (per esempio la città/comune), l'Istat non riesce a tenere dietro alla realtà con le tradizionali definizioni occupazionali, che proprio grazie alla evasione fiscale contengono una incontrollabile varianza di reddito e posizione sociale. Se si usassero sistemi più aggiornati come quelli da tempo suggeriti da studiosi come Eric O.Wright, che ci insegnano che le classi sociali sono posizione più contrattazione (*Power Exchange*), vedremmo meglio la nuova stratificazione sociale. Comunque la *constituency* della destra è formata da queste nuove classi (ceti, strati, non importa), la cui cultura politica, anche come stile, è bene espressa da giornalisti come Feltri.

I partiti di sinistra hanno con queste nuove classi solo relazioni opportunistiche, soprattutto a livello locale, e comunque poche. Mentre le basi sociali tradizionali della sinistra sono rimaste nel lavoro dipendente, nei pensionati, in parte negli apparati dello Stato e in misura molto modesta in quelli della impresa organizzata, i cosiddetti poteri forti. I ceti o classi sociali, non importa il nominalismo, che fanno riferimento a Berlusconi, sono perfettamente consci dei loro interessi collettivi, sanno che qualsiasi manovra sull'evasione o sul lavoro nero (ormai la svalutazione non vale più) li penalizza. Hanno quelli che una volta si chiamavano i loro organi di stampa, ormai molti-

plicati da tutti i media, e odiano tutto ciò (scuola, università, ricerca, pensiero politico) che si trova o va al di fuori della loro gretta e perbenista visione del mondo. Berlusconi e la Lega sono stati molto bravi a costruire fossati di contenimento, sostanzialmente basati sulle insicurezze, attorno a questi ceti; non è un caso che sia proprio AN, che ha basi sociali più strutturate nelle professioni e anche nel pubblico, ad avere, all'interno della compagine, le posizioni più "civili", dal punto di vista dell'osservanza delle regole, ma anche della sensibilità sociale.

Fuori da questi due bacini, che si sono rivelati anche alle europee, abbastanza stabili, con scarsi travasi - sì ci saranno pure gli operai che votano Berlusconi, ma non mi sembra una grande novità, come abbiamo già detto, la posizione occupazionale è un sicuro predittore della posizione politica solo nella pigrizia stereotipica di un certo perbenismo intellettuale - ci sono aree meno facilmente raggiungibili: i precari, i giovani, che spesso coincidono, i centri sociali, i *lumpen* di vario genere, le popolazioni più marginali come gli immigrati recenti oppure immigrati di vecchia data, come i Sinti, ma con specificità particolari. La sinistra, o pezzi di sinistra, hanno con queste fasce sociali rapporti, mi sembra, abbastanza frammentari. Rimane una certa propensione da parte della "sinistra arcobaleno" al rapporto con i movimenti. Ma finisce per scontrarsi con il perbenismo di un apparato intellettuale e di un personale politico della sinistra che appare imborghesito, come si usava dire una volta, e poco propenso a sporcarsi le mani con gruppi che in un modo o nell'altro sono socialmente riprovervoli. Un caso interessante, da questo punto di vista, è quello dei *writers* o graffitari, uno dei gruppi più odiati dalle borghesie cittadine, le cui manifestazioni fanno parte integrale di molte altre brutture visive che affliggono gli spazi urbani (a cominciare dai cartelloni elettorali), ma che possono anche trasformarsi in produzione artistica. In Francia ne hanno fatto una esposizione al *Grand Palais*,

in Italia ci vuole Sgarbi per sostenerli, perché a sinistra c'è timore di scontrarsi con il senso comune dei muri sporcati (vero, ma è solo un aspetto).

Il trucco del populismo berlusconiano è quello di essere piccolo borghese, ma di presentarsi come eversione. Il vero post-sessantottino appare proprio Berlusconi. "Lo Stato borghese si abbatte e non si cambia" lo sta facendo lui. La liberazione sessuale, e la famiglia aperta, la sta reinterpretando lui in forma priapica piuttosto che erotica. La liberazione del linguaggio, persino dai vincoli della verità solletica tutte le persone incolte che non sanno usare la lingua libresca. Ma, soprattutto, interpreta magistralmente il personaggio alleniano di Zelig e adattandosi di volta in volta ai più diversi copricapo.

Il mondo del calcio è sostanzialmente di destra, come ricorda Franklin Foer, *How Soccer Explains The World* (2005); lo stile delle curve è razzista e fascista. I ragazzi sanno che per farsi notare devono trasmettere messaggi oltraggiosi e sanno benissimo che, se sventolassero il ritratto di Ho Chi Min, nessuno saprebbe chi è, e che il Che Guevara non offende più nessuno; invece Mussolini e Hitler, ebrei e negri, sono di sicuro impatto mediatico. Bogdan Denitch, sociologo serbo-croato che insegna alla Columbia University, ma che è stato anche rappresentante della Jugoslavia all'Internazionale socialista, racconta che tutti i simboli dei film di partigiani prodotti durante il periodo titino (roba greve tipo "*Kozara l'ultimo comando*") sono stati ripresi durante la guerra serbo-bosniaca e rielaborati dalle squadacce fascistoidi degli stadi di Belgrado che hanno anche contribuito ai massacri durante quel conflitto. Mi sembra che la sinistra (ma forse non è del tutto un male) abbia poco da dire a questo circuito violento, razzista e antisemita che faremmo però bene a osservare con più attenzione. Purtroppo, prendo sempre dal testo di Foer, il *carry-over* del calcio sulla politica non è affatto marginale. Il giorno delle elezioni, mentre prendevo un caffè al bar sottocasa (centro di Milano, destra profonda) entra un signore che si

mette a inveire contro Berlusconi minacciando di andare ad ammazzarlo con le proprie mani. Ero così piacevolmente sorpreso che pensavo di dargli corda, ed istintivamente ho chiesto: "ma cosa ha fatto ancora questo birbone di Berlusconi?". "Ha venduto Kaka!".

Un mondo che invece non è di destra, ma con il quale la sinistra non è ancora riuscita a connettersi (è il caso di dirlo) pienamente, è quello che potremmo chiamare il mondo delle reti, *déraciné* per definizione. La caratteristica di questo mondo è la sua estrema fluidità e essenzialità (Sms, *Twitter*) delle comunicazioni, ma soprattutto la sua acefalia. In questo mondo la comunicazione *top-down* (portali, siti, giornali *on-line*) permette una buona diffusione a basso costo, ma si scontra con la straordinaria massa di informazioni e di informatori, che riducono fortemente le possibilità di acquistare visibilità (cioè capacità di trasmettere il proprio messaggio) senza notevoli investimenti, e anche così senza garanzie di successo. Il mondo delle reti è un sistema di soggettività diffusa e funziona al meglio nelle situazioni *bottom up* che si presentano come egualitarie, in cui ogni attore individuale sente di partecipare a un progetto o a una esperienza collettiva. E' il modello Ikea applicato alla politica, o più seriamente, la traduzione del tipo "movimento" alle società non-biotiche, di cui l'esempio più significativo è la campagna di Obama (ma anche la reazione anti-Aznar post-Atocha). Il problema grosso è che per catturare i *déracinés* (*disembedded*) della Rete occorre avere un progetto in cui gli attori individuali possano identificarsi, e diventare quindi individualmente agenti diffusori. Solo in quel caso la nuvola (*cloud*) di comunicazioni monta come un *soufflé*, altrimenti si affloscia o richiede un continuo e costoso *pump-priming*. Non è facile per un apparato politico geneticamente dirigista entrare nella logica della rete. Non basta ribadire i valori tradizionali, non perché non siano più riconosciuti, ma perché, come aveva già visto Ortega, l'uomo massa pensa che l'aspirina si faccia da sé e (sbagliando di brutto) pensa che libertà,

eguaglianza, democrazia ecc., siano dati di fatto un po' ingialliti. Occorre riproporre non i valori, ma target concreti, scopi condivisi da raggiungere e sostenere: scorrendo la nebulosa dei messaggi a me sembra che questi obiettivi siano soprattutto tre: lavoro, benessere individuale e qualità della vita, speranza. Vuoi vedere che sono obiettivi di destra?

La sinistra senza radici/
la cultura

Il mito assente

>>>> Pierluigi Celli

C'era una volta un sistema di certezze che consentiva, a sinistra, non solo la tranquillità su cosa pensare e come pensarla, ma offriva a tanti un modello di relazioni e un contesto di appartenenze che orientava comportamenti ed offriva soluzioni.

Il modello, collaudato in decenni di storie vissute, spesso pericolosamente, formava un nucleo compatto: la cultura del gruppo integrato, minoritario nei numeri ma forte della sua visione del mondo; consapevole della sua egemonia valoriale, tanto da poterla imporre ben al di là dei confini della sua presa sociale.

Sono stati decenni in cui le speranze sembravano assecondare condizioni reali, con la prospettiva che la "forza dei migliori" avrebbe avuto, alla fine, la meglio sulla progressiva disintegrazione degli altri mondi.

Sentirsi "di sinistra", coltivare miti e ambizioni, consentiva di recuperare "in alto" quella supremazia che continuava a sfuggire in basso, nel commercio lento della politica, là dove le somme rischiavano di non tornare mai.

E poteva essere una sensazione esaltante, elitaria quasi, anche per quelli che della diversità avevano fatto una ragione di orgoglio, non potendo spesso contare su altra dimensione di potere.

Così erano noti i luoghi di aggregazione, i cenacoli e i dibattiti, con una strumentazione anche sofisticata, per i tempi, e

con quell'ansia di dimostrare di essere più bravi, più preparati, più affidabili.

Tutto intorno erano i nemici. Temibili e non misericordiosi. E questo aiutava a tenere insieme il gruppo, ad approfondire i ragionamenti, e creare un linguaggio sofisticato.

Con un limite oggi evidente: un eccesso di autoreferenzialità che coltivava "la distanza" e, soprattutto, ideologizzando molto, dava per scontato che il mondo "sarebbe andato come noi immaginiamo".

Quando hanno cominciato a cedere alcune paratie che legittimavano e rendevano plausibili le frontiere (l'ottantanove del Muro, le riflessioni non più sporadiche e malviste sui fallimenti del comunismo "realizzato", i primi "tradimenti" con gli avversari di sempre, etc...), la cultura compatta e onnicomprensiva ha dovuto affrontare le prime crepe, senza avere disponibili gli strumenti per guardare le cose con occhi anche diversi.

Il dibattito interno, non più frenato ferreamente, ha messo in circolo spezzoni via via più ingombranti per il tentativo (storicamente accettato) di riduzione "ad unum".

E, nello stesso tempo, l'emergere, anche al suo interno, di modelli di gestione del potere che non potevano dirsi "moralmente" ineccepibili ha predisposto tutto il tessuto organizzativo a fare i conti con qualcosa che, culturalmente, nella sua tradizione più vissuta e celebrata, risultava incollocabile.

Dalle crepe alla frana è passato solo il tempo dei tentativi, un po' incongrui, un po' patetici, di opporre antiche glorie e rivendicare radici nobili, senza che questi, per loro verso, potessero far altro che graduare il disincanto e preparare la *débauche*.

Gli attori residui, figli di una storia che continuava a sentirsi gloriosa e annaspava ora nel non trovare più il filo, si sono poi incaricati, ognuno perseguendo un proprio percorso di riscossa, di frantumare definitivamente "il giocattolo", consegnando al presente memorie senza più fascino e ricordi che non riscaldano. La cultura di una organizzazione ha questo di bello e terribile: che non sopravvi-

ve alla morte delle ragioni che hanno guidato l'organizzazione stessa e la forma partito, fino a farne una cosa sola con gli uomini che l'hanno abitata nel tempo. Perché poi sono le storie, i racconti, le narrazioni a creare l'identità di un'organizzazione.

E l'identità è una cosa importante perché ai singoli dà continuità nel tempo e fa sì che questi siano sempre se stessi, all'interno di un'organizzazione e non di un'altra. Nell'esperienza quotidiana, d'altra parte, la biografia diventa "il radicamento" necessario dell'identità, continuamente rivissuto e riletto attraverso il filtro mutevole della memoria.

Ma quando il processo ha riguardato, in tempi non così passati, non solo singole individualità o aggregati tendenzialmente omogenei, ma ha coinvolto strutture e gruppi che venivano da percorsi orientati a confluire in un contesto che li ricomprendesse insieme per andare a formare un soggetto unico; è diventato più facile il disorientamento e più prossimo il pericolo dello sradicamento.

Lo sradicamento, che è quasi sempre un male, "è minimo - scriveva Simone Weil - quando i conquistatori sono un popolo migratore che si insedia nella terra conquistata, si mescola alla popolazione e vi mette radice (...) Ma quando il conquistatore rimane straniero sul territorio che ha occupato, lo sradicamento è una malattia quasi mortale per le popolazioni sottomesse".

Territorio, lingua, costumi possono assumere, per questa via, connotati difensivi e drammatici che si caricano dell'eredità di conflitti non sanati.

Si sono affermati, così, nell'operazione di costruzione di una nuova entità organizzativa, quale è il Partito Democratico, tentativi di fondazione di "identità resistenziali", di tipo difensivo, arroccate magari territorialmente a tutela di interessi parziali e di settori privilegiati.

In questo scenario, la memoria sociale - da intendersi, secondo Alberto Melucci, come "memoria diffusa e condivisa entro un certo gruppo sociale, che si esprime nella permanenza nel tempo di una cultura, in gran parte implicita per-



Body Movies - Relational Architecture - 2001-2002 - Rafael Lozano Hemmer - Una installazione a livello urbano dove le ombre gigantesche del pubblico svelano fotografie degli abitanti della città

ché iscritta nelle sue dimensioni materiali e simboliche” – occupa allora un posto strategico perché consente di stabilire continuità e discontinuità nella propria identità e nel rapporto con gli altri. Perché non c’è alcuna possibilità di costruire la coesione di un gruppo al di fuori di una memoria collettiva, che è invece “quell’insieme di rappresentazioni del passato elaborate in modo esplicito all’interno di un gruppo”.

La memoria funziona sempre come selezione. Nella scelta di ciò che va conservato e di ciò che è bene destinare all’oblio si stabiliscono uguaglianze e differenze tra sé e sé, tra sé e gli altri.

Ora, una via d’uscita possibile, per arginare la crisi culturale, e prima ancora di identità, che sta vivendo la sinistra italiana e per combattere la propagazione della malattia dello sradicamento, potrebbe essere quella dell’affermazione, in primo luogo all’interno dell’esperienza del Partito Democratico, di solide forme di “identità progettuale”, in grado di recuperare valori che possano attrarre chi ha interesse e passione per il futuro, con la possibilità di non far evolvere le forme resistenziali in comunità chiuse e difensive di un passato, quanto meno difficilmente replicabile.

Servono, quindi, corpi intermedi articolati, insieme interpreti ed agenti del

cambiamento, ma soprattutto abilitatori ed animatori di dibattito, in cui mobilitare simboli, dar voce a quelli che resistono e connettere aspirazioni trasversali che possano condensarsi in progetti in grado di catturare, far convergere e aprire spazi particolari con vista sul futuro. C’è bisogno di strutture che consentano di valorizzare “i confini”, perché anche in politica l’innovazione quasi sempre si produce dove i confini sono mobili, i confronti più diretti ed il territorio ha un peso rilevante.

In questo quadro, senza l’azzeramento delle memorie e il congelamento del passato, il primo obiettivo da raggiungere è la costruzione di un autentico partito multiculturale e multietnico, nel quale coesistano le culture della storia passata, non solo come residui, ma come componenti del presente ed anticipazioni del futuro.

Nella mescolanza di conservazione e innovazione, sempre meno garantita dalla solidità della memoria e della tradizione, la cultura come racconto e narrazione della realtà diviene strumentazione indispensabile della politica.

Nella costruzione di una narrazione occorre, poi, tener presente che non è indifferente accordarsi sulle parole e i termini che hanno corso legittimo e sui

contesti di senso in cui vengono iscritti, consentendo così un chiaro posizionamento del confine dell’identità ed offrendo un’immagine efficace per la rappresentazione del territorio distintivo dell’identità.

Per la verità “le parole per dirlo”, qualunque sia l’oggetto o il progetto da comunicare, si possono anche trovare. Esistono suggeritori e mentori, scatole mediatiche di generazione di contatti e suggestioni che nell’abuso di parola hanno creato mondi immaginati, realtà sempre più mitiche e sempre più inesistenti.

Ma il modo di farle suonare, le parole, senza cadute di tono e di senso, lo dà solo l’attendibilità di chi le pronuncia, la storia che legittima l’esposizione della persona, il fatto che si possa connettere la persona al senso di ciò che dice, senza stridere e senza presunzioni.

Non sembra la condizione che sta vivendo la politica italiana, senza alcuna distinzione di campo.

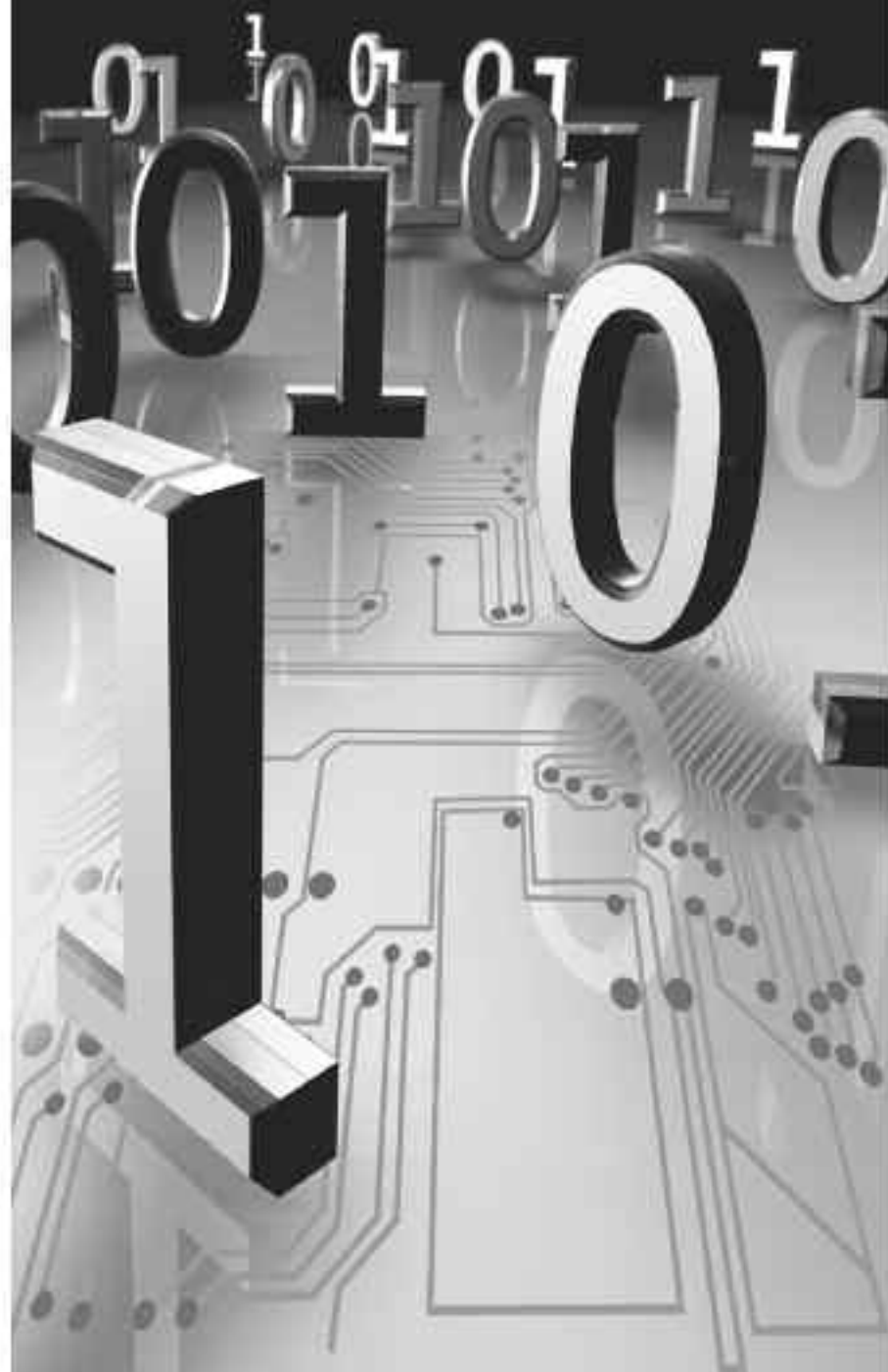
Comunque, non c’è alcuna possibilità di riossigenare il confine di uno spazio di esistenza identificabile e distintivo in assenza dell’attivazione di processi organizzativi che diano sostegno alle opportunità di affermazione di identità progettuale.

Oggi i confini dell’organizzazione partitica non sono più presidabili con “custodi della tradizione”, ma impongono la costruzione di luoghi di dibattito e di percorsi di formazione di nuovi uomini e donne capaci di capire diversi linguaggi, abili a rispondere e in grado di prendere decisioni autonome che nascano dalla condivisione profonda di strategie e di valori comuni.

Soprattutto in un momento in cui il paese si sente in crisi e in declino, un appello sommerso alla politica, richiamando Platone, è: “Non fate discorsi, costruite dei miti”. Perché senza storie forti, credibili protagonisti che le interpretino e modalità persuasive di racconto nessuna buona comunicazione e nessuna abile retorica potrà mascherare i difetti di prospettiva e le difficoltà di contenuto di qualsivoglia progetto politico.

"C'è vero progresso
solo quando i vantaggi
di una nuova tecnologia
diventano per tutti."

Henry Ford



SP
Software Project

INFORMATION COMMUNICATION TECHNOLOGY

La **Software Project S.r.l.** è una società del settore I.C.T. specializzata nello sviluppo di procedure destinate alla gestione documentale e alla comunicazione multimediale sia per la **Pubblica Amministrazione** che per le **Aziende private** di medie e grandi dimensioni, con particolare riguardo alla sanità pubblica e privata.

AREA AMMINISTRATIVA

- Sistema di gestione del ciclo passivo delle fatture
- Sistema di archiviazione ottica e gestione documentale degli atti deliberativi

AREA SOCIO-SANITARIA

- S.P.R.M.A. - Sistema di archiviazione cartellecliniche
- R.I.S. - Radiology Information System
- PACS

AREA COMUNICAZIONE

- PLURIVERSO - editor Multimediale
- Blog Multimediali, web community
- TECA Multimediale

Via Torino 29, Roma - 00184

Tel: 06 / 97274026 - 27 Fax: 06 / 45437068

www.softwareproject.it e-mail: info@softwareproject.it

SP
Software Project

SINCERT

CSICERT



UNICI 80 1017